I ZINGANI
Storiella Piaceuole.
IN VENEZIA MDCCLXIX.
Con Licenza e Privilegio.
C.N.f.

INDICE
DE' CAPITOLI
Che si contengono nel presente Libro.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CA-

CAPITOLO ULTIMO.

CATALOGO

Dell' Opere tutte che ſono ſtampate e da ſtamparſi

Del Sig. ANTONIO PIAZZA Veneto.

L'Omicida Irreprenſibile Tom. 2. in 8.	L. 5 : 10
L'Italiano Fortunato in 8.	L. 3 :
L'Innocente Perſeguitata in 8.	L. 2 :
L'Amante Diſgraziato in 8.	L. 2 :
La Turca in cimento Tom. 2. in 8.	L. 5 :
La Moglie ſenza Marito in 8.	L. 2 : 10
Il Merlotto Spennacchiato in 8.	L. 2 : 10
L'Incognito in 8. T. 2.	L. 5 :
Storia Co: d' Arpes in 8.	L. 2 : 10
L' Amico Tradito in 8.	L. 2 : 10
L'Ebrea T. 2. in 8.	L. 3 :
I Zingani in 8	L. 2 :

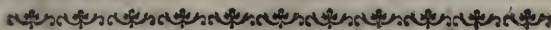
SI STAMPERANNO

L'Ebrea Tomo 3.
Il Romito.
La Virtuoſa.
I Caſtelli in Aria.

L' Amor tra l'Armi.

I ZIN-

I ZINGANI

STORIELLA PIACEVOLE.

CAPITOLO PRIMO.

Prosapia e nascita di Corradino. *Indizj della sua nascente ferocia. Sua abilità nella Meccanica. Burle da lui fatte, e castigo che soffre.*

NEL *Principato Ulteriore*, che forma una Parte della gran Provincia di *Terra di Lavoro*, nel Regno di Napoli, innalzasi il celebre *Monte Vergine*, che derivò la sua denominazione dall' essere consecrato alla B. V. Maria. Dall' antichità più rimota sino al tempo che santificato rimase coll' erezione di quel Tempio sontuoso, e di quel Monistero cospicuo che sono al presente il suo migliore ornamento, chiamato fu *Monte di Cibele*, e creder bisogna che i stolidi Gentili fabbricato avessero

un Santuario, ſopra il medeſimo, a quella ſognata Divinità. I Fondatori di quel Religioſo Inſtituto che nell'accennato Convento profeſſaſi furono i SS. *Benedetto* e *Guglielmo* le di cui Statue ſi veggono ſulle Porte del Coro. Non è molto diſtante la prefata Montagna dalla Città d'*Avellino* e dal Fiume *Sabbato*, che ſcorre nelle di lei vicinanze. Abbonda la medeſima coll'altre, alle quali ſopraſta, di ſaporiti tartufi, e viene diviſa dal *Romitorio dell'Incoronata* da un folto Boſco, che s'eſtende tre miglia in lunghezza ed è circuito da un' immenſa moltitudine d'Ebani che per la loro diſpoſizione e verdura preſentano al Paſſeggiero uno de' più grati ſpettacoli di cui la Natura è capace.

In queſt' ombroſo ſoggiorno di ſicurezza e di pace, là dov' appunto confina col Monaſtero predetto, nacque in un vile Tugurio *Corradino Anello*, uno di que' due Zingani de' quali ſiamo per teſſere la breviſſima Iſtoria Galante. Diſceſe il medeſimo per linea retta maſcolina da quel famoſo *Tommaſo Anello* detto *Maſanello* di *Amalfi* che, quantunque ſervitore d'un Peſcivendolo, ſi fece Capo de' Sollevati alla metade dello ſcorſo Secolo, e chiamò in Italia il *Duca di Guiſa* eletto Generale ſupremo da' tumultuoſi Ribelli. Sappiamo già dalle Storie, che a quello ſtrepitoſo ammutinamento diede impulſo una nova impoſta del Duca d'*Arcos*, allora Vicerè di Napoli, e che fatto prigioniere di guerra, nell'*Abruzzo*, il *Duca di Guiſa*, e battuti i Sollevati dal Vicerè, e da D. Giovan-

vanni d'Auſtria, ebbe fine miſeramente la Ribellione. Ritiratoſi un Nipote di *Maſanello* nell' avviſato Boſco s'edificò un ruſtico Albergo, ſi diede a far legna, e ſi guadagnò il pane a forza de' ſuoi ſudori. Dal vicino Monaſtero riceveva qualche giornaliera elemoſina. Ivi preſe Moglie e morì in età avanzata da buon Criſtiano com' era ſempre viſſuto. Laſciò un Figliuolo che fu l'Avolo di *Corradino*, il di cui Padre menò una vita ritirata ed oſcura al paro de' ſuoi Preceſſori: Dopo un ſecolo, poco meno, d' età, parve che la Famiglia degli *Anelli* doveſſe riſorgere alle oſſervazioni del gran Mondo per quanto ne prometteva il noſtro *Corradino*. Rimaſto, d'anni ſedici in circa, orfano e ſolo, non diede ſegno veruno di quell' afflizione puerile che in caſi ſimili ſuole avvilire i Fanciulli. Quaſi ſuperiore alle leggi della Natura non fu veduto a ſpargere nemmeno una lagrima per la morte di chi gli diede la vita, quantunque non aveſſe mancato agli eſtremi doveri di buon Figliuolo. Ricuſando qualunque compagnia offerita gli venne, continuò ad abitare ſolo nel Caſolare paterno e ridendoſi di chi lo voleva perſuadere in contrario ſe non ho, diceva, paura neppure de' corpi, come poi poſſo averla dell' anime? Queſta fortezza di ſpirito, così rara negli anni d'adoleſcenza, egli la faceva vedere co' fatti. Famigliarizzandoſi coll'armi da taglio e da foco pareva che s'addeſtraſſe a tingerle di ſangue umano. Uccisore ſpietato degli Animali ſembrava di non eſſer contento ſe la-

 ſcia-

ſciava paſſare un giorno ſenza ſacrificare al ſuo genio crudele la vita di qualche Volatile, o di qualche Quadrupede. I Cani, i Gatti, e l'altre Beſtie domeſtiche di que' contorni non potevano ſalvarſi dalle ſue mani. Vi fu più d'uno che minacciollo e tentò di percuoterlo, ma in fine ebbe d'uopo di raccomandarſi alle gambe ſe non volle laſciare la pelle. Queſta intempeſtiva fierezza lo rendeva tanto odioſo al Vicinato quanto lo faceva amabile un' induſtria maraviglioſa per l' opere di Meccanica che rendeva le ſue mani capaci di fare tutto quello che ſuggerir gli ſapeva il fecondo ſuo ingegno. Paſſato eſſendo gradatamente da' giuocolini da Bamboccio alle manifatture più degne d'un' etade matura, e d'un arte conſumata, non aveva che diciott' anni e mezzo allorchè vide trasformato il ſuo Tugurio in una bella e comoda Caſetta, fregiata di cento adornamenti leggiadri inventati e lavorati da lui. Egli ſolo fu l'Architetto, il Muratore, il Legnajuolo, ed il Fabbro. Faceva ſervire ogni coſa alle ſue occorrenze. Era amante della fatica, forte di compleſſione, grande di ſtatura, ben fatto, nerboruto, olivaſtro di carnagione, ſolto e nero di chioma, bruno d'occhio e viviſſimo, e con in viſo una certa maſchile ferocia che manteneva in lui un' intima corriſpondenza co' ſentimenti dell'animo.

Meraviglia non é ſe al baleno d' una virtù che precorreva tanto l'età, co' Monaci tutti abbagliato rimaſe il P. Generale del mentovato Convento. Un Perſonaggio è queſto che

ha

ha titolo di Barone ed ha Signoria, con varj Privilegj dalla ſua dignità dipendenti, conceduti da molti Sovrani. Egli ammirò le operazioni tutte di *Corradino* e previde di che ſarebbe ſtato capace quel fervido ingegno ſe non gli foſſe mancata una mediocre coltura. Biaſimando in lui ciò che guaſtava tante buone ſue qualità gli offerſe un loco decente nel Monaſtero, il mantenimento, il veſtito, e la ſcola, purchè voleſſe cangiar coſtume e dipendere interamente da un buon Maeſtro. Non eſitò il Giovinetto ad accettare il partito; perocchè un Letto migliore del ſuo; da mangiar bene e da bere meglio; una ſcola in cui appagare la ſua avidità di ſapere, erano tutte coſe aſſai rimarcabili. In non molto tempo imparò a leggere ed iſcrivere bene, s' impoſſeſsò francamente della latina grammatica, e appreſe qualche poco di linguaggio Franceſe. Una memoria tenace, una volontà efficaciſſima, un intelletto felice, lo facevano miſurare a paſſi di gigante la ſua nuova carriera. In grazia d'un talento sì ſorprendente erano ſofferiti i traſporti dell'impetuoſo ſuo naturale. A guiſa d'una Fiera che tratta dalla libertà delle Selve all'anguſto recinto d'un Parco, anzichè manſueſarſi più diventa feroce e indomabile, egli di giorno in giorno diveniva più inſolente, tracotante, e moleſto. Godevaſi di flagellare ſotto i colpi d'un baſtone tutti i Gatti ed i Cani del Monaſtero. Quando poteva arrivare alla ſchiena ad un qualche Laico lo percuoteva alla nuca o procurava di dargli il gambetto per

farlo cadere a terra. Una notte riuſcito eſſendogli d' introdurſi nel Campanile ſi miſe, con quanta forza aveva, a ſcampanare sì fattamente che deſtò tutto il Convento, e fece alzare di Letto la metade de' Monaci. Per evitare il caſtigo, accortamente ſi finſe nottambulo. Un altra volta con un ordigno fatto da lui ſi calò dall' alto d'un Pulpito ſino in Chieſa, ch'era nella ſua pompa più bella; perocchè nel ſeguente giorno degli otto Settembre ſolennizzare dovevaſi la natività di M. V. a cui è dedicato quel Tempio. Acceſe tutte le Candele ch' erano preparate per la funzione, ritornò in Pulpito valendoſi dello ſteſſo ordigno che recò immantinente nella ſua Stanza camminando ſulle punte de' piedi. Dopo ciò ſi miſe a correre per ogni lato interno del Monaſtero gridando: Miracolo, Miracolo. Quaſi tutti i Monaci uſcirono dalle Celle mezzo ſpogliati e mezzo veſtiti. Gli ſi affollarono intorno chiedendogli ſe ſognava od era ſvegliato. Son ſvegliato pur troppo, riſpoſe oſtentando commozione e ſorpreſa. Sognai poco fà che la Chieſa era tutta illuminata per mano inviſibile d'un Angelo. La fantaſia mi reſtò colpita sì vivamente dal ſognato chiarore che mi ſono ſvegliato. Moſſo da qualche coſa di più che una naturale curioſità uſcii, così ſcalzo e in camiſcia come ſono, dalla mia ſtanza, e paſſato quì nel vicino Pulpito vidi il ſogno avverato. Andiamo P. P. benedetti, andiamo ſe volete iſtupire. Tutti lo ſeguirono e tutti a pochi alla volta videro l'illuminazione. I più ſcru-

poloſi

polosi e zelanti si persuasero del miracolo; gli altri meno divoti e più accorti credettero che la fosse un astuzia di *Corradino*. Intanto le candele si lasciarono ardere tutto il restante della notte; e molti e molti si lusingarono di vedere ogn'anno rinnovato in quel tempo il prodigio.

Molt'altre furono le burle ingegnose fatte con una destrezza indicibile dal nostro *Corradino*, e tutte lo lasciarono impunito per l'arte sua sottilissima di cangiar in bianco il nero e mascherar francamente le sue menzogne. Ma finalmente una ne fece di cui gli toccò portare la pena. Sotto la Chiesa prenominata evvi un Cimiterio dove conservansi molti cadaveri di Monaci e Generali, così interi e incorrotti nella lor nudità che fanno stupire i Viaggiatori curiosi. Tale rarità s'attribuisce all'estrema rigidezza dell'aria. Lavorò tanto d'ingegno l'astuto che giunse a farsi un ferro con cui poter aprire a suo grado la Porta ed entrare nel Cimiterio. Si fece in oltre una spezie di mantice, che venendo ogni poco agitato faceva un romore simile al muggito de' Buoi. Aspettò che giungessero le Feste delle Pentecoste nelle quali venendo visitata da molti Divoti quella Chiesa, molti ancora concorrono a vedere la sottoposta rarità. Poco prima che s'aprisse il Tempio, calò nel Cimiterio vestito di bruno, e rinchiuse l'uscio senza ch'alcuno se ne fosse accorto. Stette qualch' ora facendo la conversazione a quegl' induriti cadaveri. Tosto che s' accorse che scendevano de' Forestieri per vederli, s'

appiattò dietro due di loro, prese il mantice in mano e s'apparecchiò all'empia burla. Per di lui fatalità quelli che calavano al basso erano il Marchese B . . . . . gobbo quanto un Delfino, e la di lei Sposa che standogli dietro, nello scendere la scala, l'andava contraffacendo per metterlo in derisione appresso chi lo vedeva. Donna timida come una Lepre aveva paura, ma voleva vedere, e quando fu nel Cimiterio, s'accostò per sua disgrazia ad uno di quei Cadaveri dietro cui stava *Corradino*. Siccom'era Ella grande di statura così si curvò un poco per ben mirarlo, e allora fu che l'Insolente agitò il mantice e allo stesso tempo dando un urto a quel defunto Monaco lo rovesciò addosso la Donna infelice. Quell'improvviso muggito, quel cadavero rovesciato, la spaventò a segno tale che rimase immobile in quell'atteggiamento nel quale trovavasi. *Corradino* guardandola si mise a ridere sgangheratamente e poi disse: è venuto un Gobbo solo, ed ora ne veggo due. Il Marchese non sapeva in che mondo si fosse e seguitò sua Moglie che fu recata a braccia d'Uomini in una stanza vicina. Le fu cacciato sangue, ma rimase gobba, e l'Autore di tanto male fu rinchiuso, più coll'arte che colla forza, in una Prigione, dove il P. Generale lo fece stare un anno per emendarlo, e per soddisfare il Marchese.

CA-

CAPITOLO II.

Esce di Prigione. Viene esigliato dal Monastero. Lega amicizia con Celino, *da lui creduto una Donna. Quando e come scopre il suo inganno.*

NON m'è riuscito d' avere la copia d'un Sonetto leggiadrissimo, che sopra il fatto del Cimiterio composto fu da *Corradino* nella sua Prigione. Vengo assicurato che per l'esposizione circonstanziata della burla, per l' ingegnosa apologia della medesima, e per la chiusa spiritosa, quel componimento sia degnissimo d'ammirazione. L' Astuto lo dedicò al P. Generale per impetrare la libertà, e si finse nel medesimo inspirato dal Cielo allorchè si chiuse nel Cimiterio, a fine di castigare una Femmina impertinente, che dileggiava nel proprio Marito un difetto della natura. Avendola avvilita, coll' eguagliarla ad esso in quell'imperfezione naturale, gloriavasi d'esser stato il braccio della Divina Giustizia. Il P. Generale ammirò la rarità del suo talento, anche nell'Italiana Poesia, ma, facendo forza a se stesso, lo lasciò arrabbiare un anno intero nella sua Carcere. Colà non gli mancava un buon letto, da mangiar e bere bene, de' Libri da leggere, e quant' altro dimandare sapeva, ma ci vuol altro che l'acqua limpida, ed il nitido grano, per far che sia contento nella sua Gab-

bia

bia un Uccello, avvezzo alla libertà dell' aperta Campagna. Quell'Anima feroce tentò più volte una fuga e nel furore delle sue smanie fece crollare il Convento. La porta della Prigione troppo era forte e ben chiusa per non cedere alle sue scosse. La picciola inferriata per cui riceveva qualche poco di lume, e gli veniva somministrato l'alimento, era troppo alta da terra, nè per il balcone avrebbe potuto passare, quand'ancora gli fosse riuscito di romperla. Gli veniva negato qualunque strumento fabbrile; perocchè la sua abilità era temuta, onde disperato per vedere che non valeva la forza, e che non poteva usare dell' arte sua, minacciò d'incendiare il Monistero, d'uccidere il P. Generale, di fare una strage. Ogni giorno bestemmie di nuova invenzione, urli da spiritato, imprecazioni da Demonio. Ma che mai gli giovava mordere le sue catene, quando non poteva ispezzarle?

Uscì finalmente dall'angusto suo carcere, e intimato gli fu un esiglio perpetuo dal Convento. Fu minacciato in oltre del rigore della Giustizia, se avesse continuato a perturbare la quiete del Vicinato, e molestare il suo Prossimo. Il P. Generale temeva molto d'essere ammazzato da lui. Egli ne conosceva l' animo truce, e ricordavasi troppo delle sue minacce. Tentava d'emendarlo co' castighi, e faceva come il Chirurgo che per pietà è crudele coll'ammalato. Sperava che ritornando alla sua prima indigenza, e crescendo d' età intiepidire si potesse il fervore del suo naturale. Ma ciò non avvenne; perocchè il Gio-

vine

vine ardito era d'avvilirsi incapace. Bastandogli ogni poco per il suo sostentamento si procacciò il pane con certe manifatture di legno che venivano ricercate d'intorno. Tornato nella sua Casetta discacciò un Montanaro a cui appigionata l'aveva. Dedicato al piacere della Caccia consumava gran parte del giorno errando nel Bosco, e ne vendeva la preda. Non era passato che un mese dacch' aveva ricuperata la libertà quando giunse, cacciando, sino al *Romitorio dell'Incoronata*, di cui già feci menzione. Risiedono nel medesimo i Monaci Camaldolesi in una bellissima situazione che domina la sottoposta Pianura e la Città di Benevento. Esaminando per curiosità i loro Granaj, e le Cantine, s' incontrò in un tenero Giovinetto ch'era al fianco d'un Monaco, e non aveva nulla di virile nella carnagione, nelle fattezze, nella voce, nel portamento. Malizioso all'estremo ei sospettò immantinente che fosse una Ragazza travestita così per avere accesso dove le Donne non entrano, e ricevere le grazie di quel povero Religioso. Fece molti andirivieni, finchè lo vide a dividersi da lui, e allora gli si accostò salutandolo cortesemente, e fingendo tutt'altro che quello aveva in pensiero. Gli chiese chi fosse quel Monaco con cui era stato sino allora. E'un mio Zio, gli rispose, e m'è permesso di venire a ritrovarlo ogni settimana. Egli attualmente è il Superiore de' Monaci, e se v'occorre qualche cosa parlate con me, che posso molto sull'animo suo. Ne sono persuasissimo, riprese a di-

re

re *Corradino*, e vi ringrazio assai della vostra bontà. L'accorto, suppose il parentaggio ideale, e verace l'affetto, onde crebbe la sua sospizione, e colla stessa, la speranza di prevalersi del buon incontro. Lo interrogò gentilmente quale fosse il suo Paese, la sua estrazione, il suo nome, e verso qual parte allora fosse diretto. A tant'interrogazioni si sentì rispondere così. Io mi chiamo *Celino*, e nacqui a S. *Agata de' Goti*, Città situata tra Napoli e Benevento, come voi ben saprete. Mio Padre non mi lasciò erede che d'un' inutile nobiltà; perocchè scialacquò tutto quello ch' aveva al Mondo. Dopo la sua morte sono passato colla vedova Madre mia in una picciola Possessione di sua appartenenza, che due miglia soltanto è lontana di quì. Ivi abbiamo una picciola Casa, e se la passiamo bene, attesa l'assistenza di mio Zio, del resto saressimo a cattivo partito. Egli viene spesso a ritrovarci, e ci fa del gran bene. Eh ne sono persuasissimo, tornò a dire *Corradino*, col medesimo sentimento interno d'ironica approvazione. Sicchè dunque, aggiunse lo scaltro, ora v'avviate dalla Mamma. Suppongo che siate dilettante di Caccia, giacchè recate lo schioppetto alla schiena. Tale è anche la mia passione. Se non isdegnate uno che amico vi brama verrò ad accompagnarvi a Casa, e procureremo di fare qualche preda per viaggio. Sino a Casa nò, rispose *Celino*; imperocchè la Madre mia non vuole ch' io pratichi alcuno, se non è conosciuto da lei, e mi sgriderebbe se mi vedesse con voi. Anche

che mio Zio la penſa così, e mi laſciano andare dovunque io voglio, ma guai a me ſe ſanno ch' io m'affratello con qualcuno. Che vi pare di queſta ſtravaganza! Diavolo! Son io forſe di marzapane, perch' abbiano eſſi a temere che qualcuno mi mangj? Ma vedete bene, a me non giova il romperla con un Religioſo tanto benefico, e ſuppongo ch' anche voi ſiate perſuaſo di queſta verità. Eh ne ſono perſuaſiſſimo, riſpoſe *Corradino*, colla ſolita enfaſi. Almeno accordatemi che io v' accompagni ſino alla metade del voſtro cammino.

Ciò detto ſi miſero in viaggio, e l'aſtuto usò tutta la ſua eloquenza, diſſe tante coſe, e ſeppe fare sì bene, che in poco tempo preſe qualche poſſeſſo nel core di *Celino*, ſenza mai dargli alcun ſegno del ſuo ſoſpetto. Una finezza era queſta troppo neceſſaria al buon eſito de' ſuoi diſegni. Gli baſtò, prima di laſciarlo, d'aver avuta da lui ſacra parola di ritrovarſi nella vegnente mattina in Chieſa di *Monte Vergine* per andare aſſieme alla Caccia. Si contentò d' un fervido bacio, nell'atto di ſepararſi, che gli diffuſe nel ſangue una dolcezza ineffabile, e cantò nel cor ſuo la vittoria prima ancora d'aver cominciato la battaglia. Diviſo dall' amabile *Celino* ritornò alla ſua abitazione, ſenza nemmeno avere alcun dubbio d' eſſerſi ingannato nel crederlo una Donna. All'ora preſcritta lo rivide nel Tempio la mattina ſeguente, e ſi ſentì a dire così. Oh ben trovato, *Corradino*. Eccomi di parola. Corbellai mia Madre, dandole ad

in-

intendere che mi ſono partito per *S. Agata de' Goti*, a fine di viſitare il Marcheſe *Lofſredo*, a cui ſiamo molto obbligati. Le diſſi che non ritornerò ſennon dimani di notte. Così potremo goderſela con libertà. Ho meco denaro ſufficiente per le ſpeſe di queſti due giorni. Andiamo a divertirſi. Pranzeremo dove vorrete, nè credo che vi ſarà diſcaro di meco dividere, per una notte, il voſtro Letto. *Corradino* credette allora con ſicurezza maggiore, che gli parlaſſe una Fanciulla, e che queſta foſſe innamorata di lui. Confortandoſi con quella ſentenza del Taſſo che

. . . . *il bruno il bel non toglie*

e conſiderandoſi per il ſuo ſpirito, degniſſimo d'ogni amore, poco mancò ch' abbandonato al fervore del ſuo naturale non iſtendeſſe al collo di *Celino* le braccia facendogli nota l'affezione ſua. Trattenuto, non ſo come, gli proteſtò d'eſſere onorato anche troppo quand' ei degnavaſi della ſua Caſetta. Scortollo nella medeſima, e gli fece ammirare la di lui abilità nell' averla fabbricata ed adornata internamente sì bene. Chiamò poi una Donnetta ch' abitava vicina ad eſſo e pregolla d'apparecchiare un pranzo per loro due, ſomminiſtrandole il biſognevole, e contandole del denaro per far le provigioni neceſſarie. Partito poſcia col Giovanetto, andò ſeco alla Caccia, e quanto più l'eſaminava tanto più ratificava la ſua ſperanza. Voce, gracilità, dilicatezza, aria, fiſonomia, ſtile, tutto in ſomma,

ma, tutto gli faceva vedere in esso una Fanciulla adorabile. Gli piaceva al sommo quell' esuberanza di core con cui narrava tutte le cose sue. S' appagava d'intendere che avesse una brama efficace di viaggiare il Mondo, e ciò per le mire concepute sopra di Lui. Finalmente se fece forza a se stesso, mentre stette da solo a solo tutta quella mattina, nell' orrore più solitario del Bosco, non è da stupire; perocchè riputava d'avere la preda in mano e sapendo che quanto più si desidera tanto riesce più caro il possesso d' un bene, riserbavasi alla prossima notte per sommergersi tutto in un tratto nel pelago dell' immaginate dolcezze.

All' ora del meriggio furono di ritorno alla leggiadra Casetta con alcuni Uccelli, che fecero tosto apparecchiare per la cena. Desinarono di buon gusto, ed ebbero tutto quello che si poteva trovare di meglio in quelle parti. *Celino* appagavasi dell' ospitalità di *Corradino*, e questi della di lui riconoscenza. Qualche bicchiero di vino, bevuto più del solito, riscaldò all'uno e all' altro la testa, e fece risuonare quel loco di molte grida festevoli. Il Mondo tutto era di que' due Giovani allegri. Ruppero delle Pignatte, de' tondi, de' vetri, e sparavano all'aria delle archibugiate, in segno di gioja. Bastò che *Celino* palesasse il suo desiderio di vedere il Monastero vicino, perchè l'altro s'esibisse tosto di condurlo, ad onta dell' inibizione di non più entrare nello stesso. Con quattro pistole cariche ed un Schioppetto scavezzo sotto il braccio,

pre-

precedette l'amico che lo seguì armato anch' esso senza saperne il perchè. Entrati inosservabilmente nel centro del Convento spaventarono i Monaci che furono i primi a vederli, ed ottenero più di quello che bramavano. Ognuno s' esibiva a servirli, e rispettava profondamente le loro armi. Il. P. Generale si rinchiuse nella più interna delle sue stanze, e diede il catenaccio a tutte le porte.

Passato colà dentro il rimanente del giorno, uscirono soddisfatti, e dopo un lungo passeggio rientrarono in Casa, si divertirono giucando, indi si misero a cena. Dopo aver vuotate più le bozze che i piatti, si ridussero in istato tale che non potevano più stare nemmeno seduti. Ondeggiando e sostenendosi l'uno coll' altro giunsero, stentatamente, nella Camera dove il Letto era apparecchiato. Stavano spogliandosi quando urtato da uno d'essi il Tavolino su cui era il lume, lo fece cadere a terra smorzato e rimasero all' oscuro. Cercando il Letto a tentone, dopo che furono interamente spogliati, si coricarono come due Porci nel fango. *Corradino* si credeva al punto della sua felicità, e cominciava a sputar mele, e inzuccherar le parole con quel *mio bene*, *anima mia*, *gioja cara*. Sentendo che l'altro con qualche termine avvinazzato protestava che non aveva mai più dormito in compagnia, ed essendo infiammato dal calore di Bacco e dal foco di Venere dunque disse sarò io . . . . . . Non proseguì; perocchè un certo incontro capire distintamente gli fece che mentito non era il vestito

di

di *Celino*. Lé parole gli rimaſero tronche ſul labbro. Non sò cos' altro ſucceſſe in quella notte, ma sò bene che il Furbo ſeppe trovarſi, a mente ſerena, ſino del ſuo sbaglio contento, come m'apparecchio a moſtrarlo.

CAPITOLO III.

Celino *da* Corradino *è ſedotto. Inganna il Zio, ruba alla Madre, e fugge. Si traveſte da Zingana, e fingeſi Moglie dell' altro. Vanno in Roma in diverſa figura, e trappolano un Innamorato.*

ACcortoſi del ſuo inganno, non per ciò perſuadere ſi volle *Corradino* che il P. Superiore foſſe Zio di *Celino*, ed era tanto malizioſo ch'arrivò a concepire di quel buon Monaco qualche più nero ſoſpetto. L'innocente ſemplicità con cui l'ingenuo Giovinetto riſpondeva alle ſue maligne interrogazioni doveva apprendergli a penſare meglio di lui e di ſuo Zio. Ma ad un occhio itterico anche la più candida neve gialla appariſce e puzza il fiato mai ſempre a chi ha guaſti i polmoni.

Sfumando il vino e ronfando aſineſcamente giacquero ſepolti nel ſonno fino alla metade, in circa, del giorno ſeguente. Allora fu che lo Scaltro narrò all' Amico tutto quello che creduto aveva di lui e diſegnato con lui di fare. Soggiunſe poſcia: che bella ſtrada mi veggo aperta dalla Fortuna ſe tu non me ne con-

tendi il paſſaggio! Vuoi vedere queſto gran Mondo di cui ſiamo noi; due incogniti Abitatori marciti nell'ozio d' una Solitudine oſcura? Vuoi godere di tutti i beni della vita? Aſcoltami. Tenta ciò che puoi tentare per ammaſſare qualche ſomma di denaro: Dimandane alla Madre ed al Zio. Fingi qualche debito. Ruba, s'altro fare non puoi. Io t'inſegnerò la via più facile a farlo. Coll' oro, o poco o molto, ch'avrai, capita quì. Io avrò allora venduto tutto quello che ho al Mondo. Andremo ſubito a Napoli. Colà, naſcoſti in qualche Locanda, ſi veſtiremo da Zingani, io da Uomo tu da Donna. In pochi giorni mi prendo l'impegno, colla lettura d'alcuni Libri che quì in Convento rubai, d'impoſſeſſarmi della *Negromanzia*, della *Piromanzia*, dell'*Acromanzia*, della *Geomanzia*, della *Hydromanzia*; della *Chiromanzia*, che ſono le parti in cui l'arte d'indovinare fu, dall'umana impoſtura; diviſa. Sò che paſſati ſono que' Secoli di cecità ne' quali queſta ſcienza preteſa dell'avvenire tiranneggiava ſino li ſpiriti più illuminati e le Nazioni più colte: Ma sò altresì ch' in ogni età tre Parti, almeno, di Mondo; ſempre dominate furono dall'ignoranza e che baſta, anche al preſente; ſaper darla ad intendere per far bene i fatti ſuoi, e dare ſpaccio alle più groſſolane impoſture. L'eloquenza mia naturale; la mia ciarlataneſca franchezza, la prontezza della memoria che ſaprà ſuggerirmi all' occorrenza molti paſſi d'erudizione e di Storia, mi faranno credere un ſecondo *Mercurio*

curio Trismegisto. Ecco un capitale immancabile per far denaro; ma il capitale più vivo, più lucroso, più bello, tu devi essere *Celino* mio. Se affatto sembri una Donna anche nelle virili tue spoglie, che sarà poi quando all' apparenza adatterai anche il vestito? Ti farò credere la Figliuola d'un Bassà d'Egitto fuggita dal Serraglio. Fingerò d' averti trovata nottetempo nelle vicinanze del *Gran Cairo*; d'averti sposata, ed instrutta nell'Astrologia. Il tuo volto è una gran lettera di raccomandazione per tutti i Paesi; e per ogni genere di Persone. Guarderai ciascuno di buon occhio. A tutti, baciamani, riverenze, sogghigni, vezzi; moine, ed anche qualche scherzo furtivo, a tempo e luogo; per ubbriacarli di libidine. Un *sì* perpetuo per lusingare ciascuno e sperimentarlo benefico. Una continua esagerazione della indigenza che si deve fingere appresso i Poveruomini per approfittarsi di qualche bagattella; ma una pompa magnifica di tutto quello che avremo; verso de' Ricchi, per metterli in soggezione se vorran farti qualche regalo. Ho un certo gergo particolare che risultando dal prevertimento delle lettere e ricevendo dalla frapposizione d'una vocale un suono grosso ed ottuso; servirà a maraviglia per farlo credere l'antico linguaggio *Coptico* che si parlava, ne' corsi secoli, dentro l'Egitto. Già non c'è dubbio che possa alcuno smentirmi; perocchè questa lingua non è nemmeno più nota nel Mondo, e tra loro quistionano i Critici, non sapendo se dalla Greca derivi, o dall'Araba, ovvero se di

queste due, e della Latina ella sia veramente un miscuglio. L' accennato gergo pare, a prima giunta, una cosa difficilissima da capirsi, ma io ti prometto ch' in una settimana, alla più lunga, giungerai a parlarlo colla mia franchezza medesima. Su questo piano altre macchine vedrai erette dall' ingegno mio non volgare, delle quali ora non parlo. Basta che tu non dubiti che, lasciandoti da me dirigere, vedremo quanto c'è di migliore al Mondo, godremo i piaceri d'una vita libera ed errante, e si faremo ricchi alle spese de' Minchioni. Oh! la frode . . . . l'impostura . . . . Che impostura? che frode? Tutto sulla Terra è un' impostura, una frode, e dal più vile Artigiano al Maggiore de' Mortali estendono il loro dominio queste tiranne dell' uman genere. Quando si sentiamo agitati da un' anima che sdegna la bassezza del proprio stato, bisogna secondarne gl' impulsi anche co' delitti medesimi, per vendicarsi della Natura, che all' aratro spesso fa nascere chi saria piuttosto degno del Soglio. (*a*)

Celino stette a bocca aperta ad udirlo. L'efficace suo desiderio di viaggiare, la facondia di *Corradino*, l'amicizia e la stima che cominciava ad avere per lui, lo fecero acconsentire incontanente al progetto. Fanciullo ancora

(*a*) Sentimenti da Giovine scapestrato, e degni veramente dell' obbrobrio del Mondo.

cora ed incapace di qualche ſaggio rifleſſo s' abbandonò alla lubricità dell'etade, ed a' traſporti del genio. Stabilirono di ritrovarſi in capo ad otto giorni in un certo ſito del Boſco fuori di mano, e non molto dal *Monte Vergine* diſcoſto. Se la inteſero a meraviglia in ogni parte, e furono di parola nell'eſecuzione de' loro penſieri. *Corradino* ricavato aveva dalla vendita di tutte le ſue facoltà ottantacinque ſcudi Romani, nè aveva parlato con alcuno delle ſue intenzioni. L' altro tra un dono del Zio, e una borſa di monete che rubò a ſua Madre, aveva unito un centinajo di Zecchini. Figlj ingratiſſimi, queſta è la bella mercede, che render ſolete a' dolori, alle veglie, alle fatiche, e a' ſudori, di chi vi diede la vita! Quella povera Vedova non aveva al Mondo altre conſolazioni che quella di vivere con *Celino*, unico pegno della materna ſua tenerezza. Egli era il ſuo conforto, la ſua delizia, la ſua felicità. Eppure ebbe core di rubarle quell' oro ch' aveva raccolto in vigore d' una ſtrettiſſima economia, e che ſerbava come un Ancora ſacra a cui affidare la vita in qualche futura burraſca nel mare della vita umana! Eppure ebbe core d' abbandonarla, fingendo d'andare alla caccia; e non ſi ſentì l'anima lacerata da' più pungenti rimorſi, in quella barbara ſeparazione!

Giunſero a Napoli i noſtri Giovani diſſennati, con tutta quella preſtezza ch' era poſſibile. Alloggiarono nella ſtrada di *S. Lucia* in un' Abitazione vicina alla Fontana *Pimentel*, di cui era Padrona una Vecchierella opportu-

na a' loro biſogni. Ivi, con maggiore ſecretezza ch'hanno potuto, eſeguirono i loro diſegni. *Corradino* veſtito alla foggia de' Zingani, di color verde, con bottoni grandi di lucente metallo, co' capelli neri e cadenti dall' orecchie in anelli ondeggianti, con in capo una rete di ſeta ſottopoſta ad un Cappellaccio guarnito d'oro, e così olivaſtro di carnagione, com' era, pareva propriamente quale fingevaſi. *Celino*, veſtito da Donna, innamorava a guardarlo. Colla bionda chioma negletta; con un Cappellino rotondo, d'azzurro colore, adornato di fettuccie vermiglie, e di naſtri leggiadri; con un abitino tagliato di buoniſſimo guſto, e con tutti que' fregj che davano alla perſona un compimento ammirabile, non laſciava all' altrui guardo nemmeno il menomo indizio del ſuo ſeſſo.

Prima che il Sole appariſſe ſul noſtro Orizzonte uſcirono da Napoli, nel giorno ſeguente, e preſero la via di Roma. Camminavano quindici miglia al giorno. Il Popolo s'affollava a vederli dovunque paſſavano. Da ogni lato s'udiva ripetere: *Oh che bella Zingana! Oh che bella Zingana!* Le Contadine più miſere godevano di farſi aſtrologare da quella finta Donna e reſtavano contente, dandole quanto permetteva il loro ſtato. *Corradino* incantava la gente colla franchezza, la verboſità, e l'arte di perſuadere. I poveri Bifolchi facevano baruffa tra loro; perocchè ognuno voleva eſſere il primo ad udire la ſua ventura da lui: Egli li conſolava tutti egualmente, ed eſigeva denari ed applauſi. Quei

Scioc-

Sciocchi non rifinivano mai d'esclamare: Così Giovine e saper tanto? Gran cosa! Gran cosa!

Giunsero nelle vicinanze di Roma con cinquanta scudi in saccoccia oltre di quelli ch' avevano, dopo averne speso molti in mangiare a crepa pancia tutto ciò che trovavano di meglio, e in bere da disperati i vini migliori di que' Territorj. Erano bene informati di quella famosa Metropoli per non dare un passo in fallo coll' entrarvi così vestiti ed armati com' erano. Vogliosi di vedere le rarità della medesima, e di stare otto o dieci giorni in riposo, pensarono di vestirsi da Abbati. Mentre pranzavano in una Osteria, fuori della strada maestra, andò a Roma, un Fanciullo, per loro commissione, a chiamare un Ebreo, con cui tornò da lì a poco. Patteggiarono con colui del nolo di due abiti neri, e di tutto il restante necessario a fare la divisata figura. S'accordarono, e l'Oste malLevadore si fece della restituzione, ; perocchè doveva tenere in ostaggio i Vestimenti da Zingani finchè trattenuti si fossero in Città. Non inibirono al Giudeo di parlare intorno quel cambio. Forse premeva a *Corradino* che egli palesasse a qualcuno che il suo Compagno era una Donna travestita da Abbatino, come credeva, a fine di procurarsi qualche buon incontro. Entrati dunque in quella celebre Capitale videro in pochi giorni quanto v' ha in essa di grande e magnifico. Tutta la gente li guardava con attenzione e diceva, accennando *Celino*, quella è una Donna! Veden-

dendo che si trattavano con isplendidezza, ch'ogni giorno andavano in Carrozza, che erano generosi nelle mancie, niuno osava di tentare la sua fortuna; e tutti invidiavano a *Corradino* quella bella compagnia ch'aveva.

Ma il circonciso Usurajo ch' era solito fare il mezzano ad uno di cui tacere bisogna il nome, il carattere, il grado, subito andò ad avvisarlo ch' era giunto in Città un contrabbando degno di lui, e che bisognava far spesa. Gli raccontò la cosa nella sua verità, e s'impegnò di condurgli il capo di roba dinanzi. Gira, rigira, và, ritorna, dimanda, e ridomanda, finalmente trovò le due Maschere. Dopo un saluto cortese chiese a loro s'avevano veduta la famosa Galleria del Sig. . . . . . . Risposero di nò, e si mostrarono desiderosi di vederla. Bene, soggiunse il Ruffiano, oggi dopo pranzo m'esibisco di soddisfarvi. Così fu. Essi sorpresi rimasero dalle rarità di quel ricco Museo, e il Padrone dello stesso fu più sorpreso dalla bellezza di *Celino*. Gli fece mille finezze. Obbligollo a valersi col suo Compagno del di lui Palazzo, sicchè stettero un' altra settimana in Roma senza spendere un quattrino nemmeno. Il Sig. . . . era cotto, arso, spasimato, sconfitto. *Celino* sotto la scola di *Corradino* accresceva legna al foco. Questo Furfante si faceva sentire dall' Innamorato, ch' un centinajo di scudi gli darebbe la vita; ch'avendolo correrebbe tosto a Napoli a ricuperare una gemma colà lasciata in pegno; ch' intanto lascierebbe in Roma il Compagno.

Non

Non ci volle di più. L'Amante ingannato gli contò il denaro richiesto, gli augurò buon viaggio, e promisegli di tener conto del suo Compagno, come d' un di lui Fratello. Gli parve d'aver tocco il Cielo col dito, quando solo si vide coll' Oggetto delle sue smanie. Se lo strinse al seno, lo baciò e ripeteva: cara questa Zingarella, cara questa Sacerdotessa di Venere. Altro che cento scudi, anche mille . . . . anche . . . . cara questa Ragazza. *Celino* fingeva di trasecolare, e sorrideva graziosamente. Da quando in quà, gli diceva, son io diventato una Donna senza saperlo? Quest'interrogazione fece improvvisamente cadere le piume all'ingalluzzato Pavone. Non volle credere che agli occhj suoi. Minacciò il Fariseo della sua disgrazia, e si chiamò tradito dagli Abbati. Come, riprese a dire *Celino*, quando mai v'ho detto io d'esser Femmina, quando ve lo ha detto mai *Corradino*? Và và, Bricconcello, soggiunseli l' Amante schernito. Per rifarmi vorrei essere dilettante . . . . .

CA-

CAPITOLO IV.

Si rivestono da Zingani. Ferocia di Corradino *sperimentata da due Ebrei. Cangiano gli abiti con due Pellegrini che vengono arrestati per loro,*

USCito *Celino* di quel Palazzo, indi di Roma, si recò all'Osteria nella quale travestito s'aveva, e dove stava *Corradino* attendendolo, a norma del concertato. Quantunque riuscisse sì bene nella scola del suddetto pure si sentiva combattuto da una ripugnanza dell' anima, che qualche volta lo faceva star melanconico. Non osava palesarla al Compagno per non sentirsi a sgridare: Ritornato al suo fianco l'abbracciò caramente, e si congratularono a vicenda della buona riuscita de' loro stratagemmi. Non avevano fretta di rimettersi in viaggio; perocchè nulla temere potevano. Al Sig. . . . . tornava meglio tacere, per molte ragioni, che narrare la maniera con cui fu corbellato, e tentare di ricuperare il centinajo di scudi, o di vendicarsi. Essi non erano mai satolli di ridere alle spese di quel credulo Libidinoso. Vedi, diceva *Corradino*, vedi mio caro Amico, se tutto ha dal Mondo, chi sa bene ingannarlo! Quel Riccone, come ho saputo, è un Avaro di ventiquattro carati. Solo le Donne e i Ruffiani mangiano il suo, nè darebbe un soldo per carità, se si trattasse nemmeno di richiamare un Povero da morte a vita.

Eppu-

Eppure gli abbiamo tratto di mano un centinajo di ſcudi, ma ci vuole la mia teſta per giungere a tanto. Oh ne faremo di più belle. Intanto poſſiamo contentarſi che la và molto bene. Ordiniamo il pranzo e reſtiamo quì che partiremo dop' aver deſinato. Adeſſo ſpogliamoci di queſt' abiti neri, e torniamo in iſcena nella noſtra prima figura.

Così fecero. Conſegnarono all' Oſte i Veſtiti dell' Ebreo. Il nolo già l'avevano anticipatamente pagato. Finivano appena di pranzare allorchè giunſe appunto nell' Oſteria, per riavere il ſuo Capitale, quel ſordido Fariſeo con un altro ſuo Parente. Era egli ſtato, un' ora avanti, dal Sig. . . . . ond' aveva inteſo tutto il ſucceſſo. Suppoſe quel Pazzo, che i due Giovani foſſero tali da laſciarſi ſpaventare dalle minaccie, e ſi cacciò in teſta l'idea di trarre di mano a *Corradino* li cento Scudi, o almeno almeno di volere la ſua gran parte anche lui di quel bottino, giacchè lo aveva trovato colà. Senza far chiedere ad eſſi permiſſione, dall' Oſte, ſenza trarſi il Cappello di teſta, ſenza ſalutarli nemmeno, entrò nella Camera dove ſtavano aſſiſi alla Menſa. Li guardò biecamente crollando il capo, e battendo il pavimento d'un piede, ſenza dire una ſillaba. Eſſi ſi miſero a ridere, tanta era la loro paura. Ah ridete, prorruppe il Giudeo, Bricconcelli, ridete? Faceſte veramente un' azione da Birbanti, come ſono tutti quelli della voſtra razza. Per voi ho perduto un Padrone ch' era il mio ſoſtentamento, e corſi riſchio di farmi gettare da una

Fine-

Fineſtra. Ma corpo . . . ma ſangue . . . che non mi parto di quà ſenza li cento ſcudi, e datemeli colle buone, ſe nò per il . . . . per la . . . . che v' ammazzo tutti due. *Celino* cominciava a penſarci ſeriamente, e ſtava a vedere ciò che riſolveva il ſuo Compagno. Queſti, ſoffocando il foco del ſuo naturale, volle prenderſi ſpaſſo e fingere, quanto più gli era poſſibile, d'eſſere ſpaventato. Caro Signor *Mardocheo*, gli diceva, io non ſapeva che il voſtro meſtiere foſſe quello di Ruffiano; nè che col preteſto di farne vedere la Galleria, abbiate tentato di fare il voſtro intereſſe. V' ho io detto forſe che *Celino* ſia una Donna? Ve l' ha detto forſe egli ſteſſo? Oh da Donna lo vedeſte veſtito! Ma che? Non ci ſono delle Maſchere anche fuori del Carnevale? Il voſtro Padrone mi fece un dono de' cento ſcudi, e non me li diede già per prezzo d'un' infamia. Pure, con tutte queſte ragioni, ſono pronto a compiacervi, caro Sig. *Mardocheo*, quando vogliate venire a qualche patto diſcreto. L' Anima vile che fondava più quanto trovava più tenero, allora sì che *ſanguinizzò* e *corponizzò* a piena bocca, e nò, preſe a gridare di quanta voce egli aveva, nò, non ci ſon patti, li voglio tutti e ſubito. *Corradino* ſi levò in piedi a bell' agio e riſpoſegli: ben bene, quand' è così ve li dò ſubito, e tutti, tenete. In ciò dire l'afferrò al collo, ſi cavò di ſaccoccia una groſſa piſtola, e gli diè tante percoſſe ſulla teſta, che lo fece piover ſangue, e diventar tutto gonfio. Quel vile non ſi ricordò più d'eſſere ar-

ma-

mato. Se *Celino* non glielo ſtaccava dalle mani, l'avrebbe certamente ammazzato. L'altro Ebreo che voleva difenderlo ebbe anch' egli la ſua parte. Il fiero *Corradino* gli diceva percuotendolo: chi è in compagnia ha da ſtare al bene ed al male. E' giuſto ch' anche Voi partiate da queſt' Oſteria conſolato. Anche in prò di colui *Celino* s' interpoſe efficacemente, e gli riſparmiò tutte quelle percoſſe che gli avrebbe date di più il ſuo Compagno. L'Oſte cacciò que' due poveri Ebrei in un Carro, in quello ſtato deplorabile in cui ſi trovavano, e furono condotti a Roma come due Porci ſcannati. Si lagnò poi altamente con *Corradino* del ſuo procedere, e cominciava a parlargli alto, ma preſtò ſi raffreddò per non azzardare la vita. Il Giovane inferocito e fatto, a guiſa d'una Fiera, più crudele quando lordo ſi vide di ſangue, sfidollo al tiro di piſtola o di ſchioppo, e lo minacciò della morte ſe non taceva, quando ricuſava la sfida.

Poco non fu ſe di ſolo ſangue Giudaico rimaſe tinta in quel giorno quell'Oſteria. Uſcirono dalla medeſima i noſtri Zingani fortunati, e a tenore di quant' avevano preſtabilito ſeguirono la via di Firenze. Non camminavano mai, più di quindici miglia al giorno. Mangiavano ſempre tutto quello che di meglio trovavano. Affogavano nel vino ogni melanconico affetto. Dormivano ne' Letti più morbidi, che loro riuſciva di ritrovare, e coglievano qualunque occaſione di divertirſi gli s'offeriva per via. In tal modo ſi mantenevano ſani, robuſti, ed allegri. Lo Scolaro comin-

minciava a mostrarsi degno del suo Maestro. Intendeva e parlava francamente il gergo insegnatogli. Abbondava di parole, di menzogne, di partiti. A forza di far guerra alla sua coscienza era giunto a non più sentirne i rimorsi. Imbevuto delle dannate massime del suo Compagno, aveva spento ogni sentimento di Religione, e si credeva lecito tutto per soddisfare le proprie passioni. Perduta quella bella dolcezza che lo serbava in prima tanto inclinato alle leggi più sante d'umanità e di natura, cominciava ad incrudelir colle Bestie per avvezzarsi a spargere il sangue umano. Avido di continuare la verginale sua purità ne fomentava il prurito col baciare e ribaciare tutte le Giovani ch' astrologava, senza dare scandalo alcuno, ingelosire i loro Mariti, od esporsi ad un torto, attesa la sua finzione del sesso. Tutti questi erano frutti delle lezioni di *Corradino*, che finalmente l'immerse nel lezzo della libidine, e godeva di lasciare dovunque partivasi penuria di soldi, ed abbondanza di corni. Non dirò le diverse maniere ingegnose, con cui dal dissoluto *Celino* si rapì a molte incaute Fanciulle il candido fiore di verginità, e si profanò tanti Talami maritali. Non si può mescolare in una fogna senza farne esalare il fetore. Basti al Leggitore considerare che la bellezza, la grazia, la franchezza di *Celino*, dovevano facilitare l'imprese sue. Gli basti dedurre dalla depravazione del suo core, che per poggiare all'alto sono spesso inutili i più magnanimi sforzi; ma che per precipitare al basso basta sovente

la

la più picciola ſpinta ; tanto l'umana natura è ſempre al male inclinata.

Giunti i noſtri Zingani poch'ore lontani da Firenze, carichi di denari e ſtanchi di viaggiare, riſolſero di godere per qualche giorno una tranquilla permanenza in quella delizioſa Città. Variando ſempre nelle loro idee capricciofe, penſarono di entrare nella medeſima in abito diverſo, ma colla ſteſſa apparenza di vario ſeſſo. Il progetto non era facile ad eſeguirſi nel Villaggio dove ſi ritrovavano. Biſognava mandare a Firenze per i Veſtiti, e queſto baſtava per toglier loro la compiacenza di poter ſoſtenere un novo carattere in quella Capitale. Un incontro opportuno gli fece ſuperar queſto oſtacolo. Trovarono un Pellegrino ed una Pellegrina che ſeguivano il cammino di Roma. Erano eguali ad eſſi, poco meno, per la ſtatura, e per l'età. Veſtiti più che decentemente, e con una polizia molto rara in chi viaggia in quella maniera, avevano un'aria di Nobiltà che invogliava a conoſcerli. *Corradino* gli ſi accoſtò, ſalutolli, gli chieſe dove foſſero diretti, e qualch'altra coſa. Riſpoſe l'Uomo, torniamo a Napoli noſtra Patria. Abbiamo girato l'Italia tutta. Queſta è mia Moglie. La Provvidenza Divina ci aſſiſtì ogni giorno, ma oggi ſiamo digiuni, e ſe prima di ſera qualcuno non ci ſoccorre cadiamo al ſuolo ſvenuti. Andiamo, ripreſe a dirgli *Corradino*, che pranzerete con noi, e s'avviò ad una vicina Oſteria. Andarono ma non ſenza qualche timore; perocchè l'abito Zingareſco ha ſempre un triſto concetto

cetto

cetto. Que' poveri Pellegrini ſi sfamarono diſperatamente e bevettero, oltre il loro coſtume, per aderire al genio de' loro Benefattori. Allorchè ſi diſponevano alla partenza li pregò *Corradino* di volere cangiare gli abiti loro col ſuo e con quello di *Celino*. La Donna riſpoſe che dipendeva dal Marito, ed il Marito che non voleva farlo, ad onta del ſuo intereſſe, perocchè temeva qualche diſgrazia traveſtendoſi nella foggia propoſta. Che diſgrazia, ſoggiunſe l'ardito Giovine, che diſgrazia? Fallo, o per amore, o per forza, che già il cambio è per te molto buono, e potrai riveſtirti da Pellegrino in qualch' altro luogo. Animo, preſto che ſarà meglio per te. Queſto baſtò per farlo obbedire. La Femmina aſſiſtì *Celino* a veſtirſi da Pellegrina, e gli adattò il tutto come meglio potevaſi. Egli con eguale docilità le miſe intorno l'abito di cui s'aveva ſpogliato. Con queſta vicendevole aſſiſtenza ſi cangiarono apparentemente gli altri due di Pellegrino in Zingano, e di Zingano in Pellegrino.

Tutto era fatto a dovere, e già ſtava ognuno ſulle moſſe per continuare il ſuo viaggio quand' ecco improvviſamente ſpalancata la Porta della Camera, in cui erano chiuſi, ecco la medeſima piena di Birri comandati da un Bargello ch' ordina toſto la retenzione de' due Infelici veſtiti da Zingani. Queſti vengono preſi, legati, e condotti in una Vettura che ſtava alle Porte dell'Oſteria. Piangono i Meſchini, gridano, vogliono avviſare il Bargello dell' equivoco, ma non ſono aſcoltati.

tati. L' Oste, vedendoli a trapassare, se n' accorse dell'inganno, ma lo lasciò correre volentieri. *Celino* se la vide assai brutta, ma *Corradino* fu imperturbabile anche in quel pericolo, e non si mosse; perocchè conosceva quanto gli era giovevole la supposizione ch'ei fosse col Compagno nelle forze della Giustizia. L'Empio rideva pensando al presagio, che s'aveva fatto quel misero Pellegrino allorchè non voleva cangiarsi d'Abito. Stava al balcone osservando, sinch' era a portata di farlo, il Legno corrente entro cui era con sua Moglie il suddetto e gridava: buon viaggio, buon viaggio. *Celino* in quel caso si sentì impietosito, e lo rimproverò acremente di tanta crudeltà, ma l'accorto Giovine lo fece tacere dicendogli: che crudeltà? Essi ci denno essere obbligati moltissimo; perocchè andavano a Napoli a piedi, e noi gli abbiamo trovato una Vettura senza ch'abbiano a spendere un denaro. Avrebbero dovuto mendicare il pane, e così saranno mantenuti a spese altrui senza prendersi alcuna briga. A Napoli verranno riconosciuti, e lasciati in libertà. Dunque! cos'è questa crudeltà, ignorantello che sei?

CAPITOLO V.

Entrano in Firenze: Impoſtura d'un luſſurioſo Zoppettino che ridonda in loro vantaggio. Illuſione del Co: A. B. che per fare all' amor con Celino, *procura, involontariamente, un traditore alla Figlia.*

LA ſconſolata Madre di *Celino* aveva alfine ſaputo, dopo cento ricerche, e dopo moltiſſimi sforzi della materna ſua tenerezza, con chi era fuggito l'ingrato Figlio, verſo qual parte foſſe diretto, e quale figura s' era poſto a ſoſtenere ſulla gran ſcena del Mondo. Miſera Donna! paſſava i giorni piangendo e vegliava le notti al martirio de' proprj affanni, mentre lo ſnaturato Figliuolo o tranquilli dormiva i ſuoi ſonni, o crapulava, o immergevaſi nel lezzo delle voluttà ſenſuali, ſenza mai ricordarſi neppure di lei. Ella coll' aſſiſtenza del P. Superiore, ſuo cognato, e con non picciola ſpeſa, impegnò la Giuſtizia d'ogni Stato, per cui paſſava, ad arreſtarlo coll'empio ſuo ſeduttore, e farlo ritornare a Napoli ſeco lui. Fu ricolma di giubilo quando le fu recata la nuova che ciò era fatto, ma rimaſe di triſtezza ripiena allorchè s' accorſe dello sbaglio preſo da chi fece la retenzione. Ma chi mai non avrebbe errato in quel caſo, quando però non aveſſe conoſciuto in prima *Corradino* e il di lui Compagno? I Pellegrini ſomigliavano ad eſſi nella ſtatura e nell'età. Avevano i loro abiti Zingareſchi.

reschi. Il Bargello viene avvisato da una spia che i Zingani da catturarsi sono entrati nella tale Osteria in compagnia di due Pellegrini. Mette all'ordine la sua gente, và nella medesima, lascia i Rei, prende gl'Innocenti, e suppone false le loro proteste e ad ingannarlo dirette. Non avendo altri indizj che d'Uomo e Donna, di statura e d'età, d'abito e d'adornamenti, che dubbio poteva mai concepire d'ingannarsi? L'Oste, capitale nemico de' Birri, come son tutti, godette di vederlo in errore, ed ebbe un dono da *Corradino*. Quanto poi alla finzione del sesso di *Celino*, la non era nota nè a quel Bargello, nè a quant'altri avevano commissione dell'arresto. Erano avvisati d'Uomo e Donna e non altro. Ecco perchè l'inganno durò finchè a Napoli furono gl'Innocenti riconosciuti. Gran combinazione! e non s'avrà poi ragioni di ripetere che la Fortuna è un'ingiustissima Dea protettrice de' Bricconi e de' Sciocchi?

Non indugiarono i nostri finti Pellegrini a partire per Firenze se non quanto tempo fu necessario a ritrovare ed allestire un agile Legno a due Cavalli a fine d'arrivare colla maggiore prestezza. Presero alloggio in quella bella Città nell'Osteria migliore ch'hanno trovato. Tutti li guardavano, tutti parlavan di loro. Udirono più d'uno a dire sottovoce, accennando *Celino*, mi pare un Uomo. O che i Fiorentini hanno miglior naso degli altri Italiani per distinguere con un solo fiuto s'uno sia Maschio o Femmina, o che il Giovinetto crescendo in età, e qualche poco alteran-

do la carnagione nel ſuo giornaliero cammino, e per il calore del Sole, cominciava a perdere quella femminile dilicatezza che nel ſuo volto ſoſteneva sì bene l'inganno. Comunque foſſe la coſa queſta novità mortificò non poco l'uno e l'altro; perocchè il capitale più lucroſo della loro furberia era quella finzione, ed iſcemandoſi, o mancando, la ſarebbe ſtata una gran diſgrazia per loro. Penſandoci ſopra ſeriamente ricorſero all'arte più fina per metterci ogni riparo poſſibile. *Celino* ſtudiò meglio il paſſo, il portamento, ed il geſto. Affettò nella voce una ſottigliezza maggiore. Si teneva il viſo liſcio liſcio come un velluto. Imparava tutti i vezzi del ſeſſo donneſco per metterli in uſo con qualche profitto. Arrotava le freccie d'Amore nel giro delle vivide ſue pupille. S'adornava in quel miglior modo che permetter poteva l'abito da lui veſtito. In ſomma aggiungendo alle diſpoſizioni della Natura, i raffinamenti dell'arte, riuſciva sì bene nella ſua ingannatrice apparenza che non avrebbe potuto far meglio.

Ma con tutto ciò la menzogna non ſarebbe ſtata ricevuta da tutti comunemente, in Firenze, ſe la Fortuna ſempre inteſa a felicitare le frodi dell'uno e dell'altro non ſi foſſe intereſſata anche in quell'occaſione in loro vantaggio. Un Giovine Zoppettino di non volgare eſtrazione, ma di ſentimenti vili e plebei, capitò di paſſaggio in quella Città e non per altro che per legare amicizia colla creduta Pellegrina, che l'innamorò con un guardo, ſtabilì l'alloggio ſuo nella mentovata

ta Osteria. Coll'anima avvelenata dalla passione del giuoco, e lussurioso più d'un Capretto, divideva regolarmente la sua vita tra le Bische e i Bordelli, nè dilettavasi d'altri Libri, che di quello da cinquantadue pagine. Spregiatore delle leggi più sacre ed incapace d'amicizia, di discrezione, d'onore, non la perdonava nè agli Amici più cari, nè a' più stretti Parenti, quando poteva disonorare i lor Letti. Ingordo Sparvier da balconi, andava a caccia d'intorno, delle Colombe più candide per contaminare in qualche modo la loro purità verginale. Temerario all'estremo nell'imprese sue abbominevoli, non rispettava nè una gravità matronale nè la divozione più vera. Ambizioso del vanto d'Uomo franco, disinvolto, attivo, cortigiano, ed astuto, portava i suoi delitti in trionfo, e ricantava talvolta quello spiritoso terzetto del Satirico che appropriato gli fu colla necessaria mutazione seguente:

„ Chi cerca gli Atteon più non s' im-
„ boschi,
„ *Perchè il Zoppo petulco* ha la possan-
„ za
„ di dar più Cervi alle Città che a' Bo-
„ schi.

Cantando la vittoria anche dopo le sconfitte medesime lacerava la riputazione delle più caste Penepoli da lui inutilmente tentate e le metteva tutte nel numero delle sue nefande conquiste. E non c' è mai per costoro un ba-

ſtone vendicatore dell' Innocenza infamata? E i fulmini ſe la prendono ſempre co' Campanili, e co' Tempj?

Meraviglia non è ſe in una Città dove noto non era il di lui carattere ſi tenne per vero che goduto aveſſe le grazie della Pellegrina ſuppoſta. Giurava d'averla vinta a forza di preghi, di promeſſe, di ſudori, e di doni. Proteſtava ch'era molto difficile il ridurre alla reſa una Piazza sì forte. Eſagerava la dolcezza ineffabile del totale ſuo poſſedimento, e diceva pubblicamente molt'altre coſe che, ratificavano nel loro errore quanti credevano *Celino* una Donna, perſuadevano quelli che n'erano dubbioſi, e invogliavano molti e molti a procurarſi la fortuna del Zoppo. Coſtui veramente aveva tutto tentato per fare ciò che d'aver fatto vantava. Aveva ſpeſo molto per trattare col ſuo i Pellegrini, ma *Celino* promeſſe e poi promeſſe, bacj e poi bacj, e così teneva l'Avventore a Bottega guadagnando non poco ſenza vendergli niente.

Corradino finſe d'avere in lui la ſua Moglie fino che fu appreſſo Roma veſtito da Zingano. Lo faceva credere ſuo Fratello quand' era veſtito da Abbatino, come lui, in quella Città, e ſpacciavalo per Sorella in Firenze. Sapeva il vanto che davaſi il Zoppo, e ne conoſceva il vantaggio che derivava in lui dal medeſimo. Sprezzatore de' pericoli, e ciecamente affidato alla ſua Fortuna, non temeva per la di lui libertà rimanendo in quella Cittade. Eppure la prudenza voleva ch' egli uſciſſe col Compagno, a precipizio, dalla Toſca-

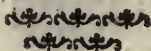
cana. Era fors' egli ſicuro che non s' aveſſe a ſcoprire ſe non a Napoli l'inganno della ſeguita retenzione? E ſenza queſta ſicurezza come poteva non temere ogni momento i Birri alla ſchiena? Pronto a tutto per difenderſi ſino all'ultima goccia di ſangue non ſi trovava mai ſenza un mezzo Arſenale d' armi indoſſo, ed ammaeſtrava *Celino* per incontrare ſeco lui, all'occorrenza, qualunque cimento. Firenze gli piaceva ſommamente e voleva reſtarci. Le coſe ſue prendevano una favorevole diſpoſizione e luſingavaſi di partire di là con qualche frutto delle ſue frodi.

Il Conte A. B. era un Vecchio ſeſſagenario, ricco, voluttuoſo, e corteſe. Altri non aveva ch'una Figliuola di tre luſtri e mezzo d'età, bella oltr'ogn'immaginazione, e promeſſa in iſpoſa al Marcheſe E. E. che la amava teneramente. Quantunque le Donne cagionati gli aveſſero molti mali graviſſimi da cui non ſeppe mai liberarlo nemmeno lo ſteſſo Mercurio, pure le benediva ogni momento come l'opere più belle della Natura, e le divorava co' guardi. Giacchè non aveva più denti da poter mangiare, contentavaſi di qualche leccatura, e ſtava ancora ſull' aria del Cicisbeo quantunque foſſe un Oſpitale ambulante che minacciava di rovinare da tutti i lati. Inteſe a parlare della creduta Pellegrina con quella fama ch' andava il Zoppo ſpargendo di lei. Volle ad ogni patto vederla, e la gli diede onninamente nel genio. Le mandò de' regali. Invitolla a pranzo col ſuo creduto Fratello. Fu aggradito, la accarezzò, e ſen-

e ſentì qualche calore da Eſtate anche nel più rigido Inverno. Supponendo che foſſe *Corradino* un Cavaliere ben nato decaduto dalla ſua nativa grandezza per la diſgrazia del ſuo Sovrano, come colui dava a tutti ad intendere, ſoſtenendo mirabilmente un carattere di nobiltà e di dolcezza, non ebbe riguardo il Vecchio d' offerirgli una Stanza nel ſuo Palazzo, e di farlo vivere colla creduta Sorella a ſue ſpeſe, finchè gli foſſe piacciuto di reſtare in Firenze. Coſa potevano ſperare di meglio que' Furbi? Appreſſo un Perſonaggio di credito e di grand' aderenze erano quaſi in ſicuro da ogni perquiſizione, eſigevano riſpetto, riſparmiavano i denari; e mettevano l'arti loro a profitto.

Depoſti gli Abiti da Pellegrini; e veſtiti alla maniera Franceſe, ma ambidue da Uomo, ſi diedero a' divertimenti tutti che vengono accordati da quella Capitale. Supponevaſi che *Celino* andaſſe traveſtito per godere una maggiore libertà quand' erano quelle le naturali ſue ſpoglie. Madamigella Enrichetta, figlia dell' Oſpite ſuo, lo ſtruggeva con molti bacj innocenti. Cara la mia Fauſtina; dicevagli, (tale egli fingeva il ſuo nome) perchè non ſiete un Uomo da vero anzichè da burla? Avete un non sò che che m' incanta. Sento per voi un' amicizia che mai non ebbi per altre. *Celino* ſtandole appreſſo, baciandola, ſentendoſi a lei tanto caro, ardeva d'amore. Comune avendo con eſſa l'Abitazione e la Menſa, arrivò ad aver comune anche il Letto, e a ſorprendere un' Anima innocente con uno di que' colpi improvviſi contro cui non ha talvolta riparo

la

la più robusta onestà . Le tenebre della notte . . . la nudità naturale . . . . in braccio d'un Giovinetto . . . . povera Enrichetta! sul fiore della giovinezza, famelica dal digiuno, sensibilissima a' stimoli della natura, inclinata all'amore, sopraffatta, tradita, che far poteva? L' anima combattuta da' sensi faceva in lei ogni sforzo d'umana virtù e già ributtando l'Ingannatore cominciava a gridare: soccorso. Ma colui, taci, le disse, o son morto. Le giurò d'esser nobile, d'esser ricco, e libero. Le diede sacra parola di Matrimonio. Perorò in favore della sua calda passione, pianse, pregò, minacciolla, troncò le parole sulle di lei labbra. Finalmente tanto disse e fece tanto, che giunse a vincerla. Piucchè il verginale pudore, il decoro del sesso, il timore del Padre, i riguardi del Mondo, le leggi d'onore, la virtù, e l'innocenza, hanno potuto donnesca credulità, flessibilità di core, stupidezza di sorpresa, fervor di natura, eccitamento d' Amore. Misera Enrichetta! che notte infausta fu mai quella per te, se t'apparecchiò a tanti giorni, a tanti mesi, a tant' anni, di melanconia, di miseria, di tristezza, di lutto!

CAPITOLO VI.

Melanconia che funesta la vita della tradita Enrichetta. Buone intenzioni di Celino. Corradino *ne impedisce gli effetti e l'allontana da Firenze con arte.*

COme mai gli Uomini acciecare si lasciano dalle passioni! Fosse pur persuaso il Conte A. B. della nobiltà de' finti Pellegrini. Credeva sempre però quanto della supposta Donna andava il Zoppo spargendo, e non ebbe riguardo d'accogliere nel suo Palazzo una Meretrice ramminga, e d'accordarle una stretta confidenza coll'onestissima sua Figliuola? Ah fosse almeno stato vero, quant' ei per vero teneva, che alla fin fine la più infame Donna del Mondo, non avrebbe potuto disonorare la sua Famiglia come lo fece un Giovinetto sedotto! Questi poteva contentare il lascivo Vecchio impotente senza correr rischio d'esser scoperto; perocchè aveva l'arte bastevole d'occultargli il sesso, mentre accordavagli la libertà delle più allettatrici carezze. In modo tale s'assicurava nella sua grazia, che molto premevagli per rimanere appresso di lui e dormire colla sua Figlia. E di fatti se la seppe assicurare sì bene, che il vecchio Conte non si persuase a scacciarlo di Casa col suo Compagno per quanto facessero e dicessero, a tal fine, gli Amici e i Parenti suoi. S' era divulgata, in Firenze, la nuova della retenzione seguita. Si seppe il cambio d'abiti fat-

to nell'Osteria, e lo sbaglio per ciò successo?
Ma *Corradino* che sapeva convertire in balsamo anche il veleno provava colle notizie medesime la verità apparente delle sue prime proteste. E' vero, diceva, fui costretto a fingermi un Zingano, da Zingana a vestire pure mia Sorella, e farla credere mia Moglie, finchè fummo in viaggio travestiti così. Senza una fuga, senza mascherarmi, senza l'arte più fina, potev' io forse sottrarmi alla forza dello sdegnato mio Principe? Iddio sà se ho meritato mai l'ira sua, e se capace fui di quel delitto di lesa Maestà, onde sono imputato!
Ma quale Pianta più robusta ed annosa può mai cozzarla colla furia degli Aquiloni? Perseguitata, sino negli altrui Stati, la mia innocenza, sarei al presente nelle forze della Giustizia se il Cielo protettore de' Giusti inspirata non m'avesse l'idea di quel cangiamento a cui son io debitore della libertà, e forse ancor della vita.

Queste espressioni fatte con tutta l'energia, e con quell' aria di nobiltà che sosteneva sì bene, persuadevano molti, ma in particolare il Conte A. B. ch' aveva preso un forte impegno di proteggerlo in qualunque più malagevole situazione. Ma all' incontro il Marchese E. E. promesso Sposo di sua Figliuola lo teneva per un Impostore astutissimo. Mi meraviglio, diceva al Vecchio, che il Palazzo vostro serva d'asilo alle Femmine da piacere e a' Bricconi. Bella compagnia ch'avrà adesso Enrichetta! Vi protesto del miglior senno ch' io m' abbia, che se dentro dimani non allontanate dal suo fian-

fianco coloro io ricuſerò la di lei mano, e s' intenderà ſciolto ogn' impegno. Così avvenne di fatti, e l'oneſto Amante ſi lacerò il core, lacerando la ſcrittura di nozze, per mantenere l'impegno ſuo cavalleresco; e moſtrarſi capace di ſacrificare l'amore al dovere di Gentiluomo onorato. Madamigella Enrichetta deſiderar non poteva di meglio per ſuperare la primiera difficoltà che temeva rapporto al matrimonio ſperato di *Celino*. Non è già ch' Ella giunta foſſe sì preſto a cangiare l'amor ſuo per il Marcheſe in indifferenza o diſamore: Pur troppo meſchina! lo amava teneramente, e ſi ſentiva in ſeno il core ſquarciato da' rimorſi d'eſſergli ſtata infedele. Ma incapace di tradirlo e fermamente riſolta di ſpoſare *Celino* o di naſcondere la ſua infamia nell'orrore di qualche diſerta Solitudine, dovev' eſſer paga dell' annullato contratto. Infeliciſſima Giovine! sfortunata bellezza! ſacrificata innocenza! Fu deſta appena nella mattina ſucceſſa a quella notte cotanto odioſa alla ſua memoria, quando cominciò ad eſaminare il ſuo Traditore e sè ſteſſa. Dubitava d'aver ſognato. Confuſa, mutola, inſtupidita, ed attonita, ſoſteneva con un profondo ſilenzio il fiero combattimento che faceva all' anima ſua ſconſolata il doloroſo ſuo pentimento. Finalmente non potendo più contraſtare all'intenſa afflizione uno sfogo, ſgorgò due fiumi di lagrime, e traſſe un ſoſpiro alto cotanto e focoſo, che parve le ſtaccaſſe il core dal petto. Che faceſti Enrichetta, ſinghiozzando diceva, e come mai non t' uccide il dolore nel rammentar la

tua

tua colpa? Ah Padre! Ah Amante! Ah Cielo! che momenti ſono queſti per me! Traditore! non oſare di guardarmi nemmeno, che pur troppo ſento il ſupplizio della tua vicinanza per non aggravarlo maggiormente col ſaziare i tuoi guardi nel mio vergognoſo roſſore. Ah non foſſe mai ſorto il Sole a recarmi un giorno così funeſto! Ah m'inghiottiſſe almeno nel ſuo centro la Terra per togliermi alla luce che odio! Queſte che m'agitano fieramente al di dentro ſono forſe degli Abiſſi le Furie? Quel gelido orrore che tutto il ſangue ricercami è forſe un acuto veleno? Oh Dio! che malincuore! che affanno! che ſpaſimo! che agonia! Quindi come avviene d'un anima che dallo ſtato di virtù e d'innocenza paſſando la prima volta a quello di corruzione e di colpa, tiranneggia ingegnoſamente sè ſteſſa coll'aggrandire il bene perduto ed il male acquiſtato, e col riguardare sì l'uno che l'altro da tutti i ſuoi lati; così l'accorata Madamigella priva trovandoſi dell'intatta ſua verecondia, del ſuo verginale decoro, e dèl candore della ſua purità, e vedendoſi all'oppoſto ricoperta d'obbrobrio, ſedotta, diſonorata, tradita, laſciò in preda il ſuo core àlla tirannia di molti affetti contrarj, e pareva ch'iſtudiaſſe tutte le maniere d'affliggerſi. *Celino* ſentì allora tutto il peſo del ſuo dovere. Si commoſe, pianſe, ſi ſtruſſe in una tenerezza amoroſa. Rinnovò i giuramenti più ſacri e tremendi per riaſſicurarla ch'egli era nobile, ch' era libero, e che l'avrebbe ſpoſata. Le confeſsò di non eſſere ricco com' in prima ſi fe-

ce

ce credere da Lei: Sfidò tutti i fulmini del Cielo a piombare sulla sua testa se mai fosse mancato alla sua promessa di matrimonio. Si serenò Enrichetta alcun poco ed eccitollo a non indugiare nel mantenimento della sua parola. Egli le fece vedere che non bisognava aver troppa fretta; ch'era d'uopo continuare coll'usata apparenza d'amicizia scambievole e fidarsi interamente di lui.

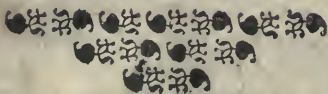
Ciò però non impedì che d'ora in ora, e di giorno in giorno, a dismisura crescesse la tristezza di Madamigella Enrichetta. Le vermiglie rose delle sue guancie ceduto avevano ad un languente pallore che tutta esprimendo la sua melanconia non le toglieva però la bellezza. Incolta, ritirata, taciturna, nauseata, piangente, non trovava più nella vita il menomo divertimento. Continuava a dividere con *Celino* il suo Letto, non per altro che per aver tempo ed agio di sollecitarlo alla bramata risoluzione. Egli era veramente persuaso di sposarla, ma imbrogliato trovavasi nello sceglierne il modo. Prese un giorno *Corradino* a quattr'occhj e gli disse così. Amico mio mi duole il pensarlo ed il dirvelo, ma separarci dobbiamo. Amo Enrichetta, non posso tradirla, e troppo la sua mano mi preme. Bisognerebbe ch'io avessi in petto un core del ferro più duro per essere capace d'un enorme abbandono. Superai la sua robusta onestà a forza di promesse e di giuramenti, nè mancare le posso senz' accelerarle la morte, e sentirmi nel seno le pene tutte d'Inferno. Si crede che la Meschina accorata sia dalla perdita

dell'

dell'Amante Marchese, ma il solo timor ch' io la inganni opprime lo spirito suo. Ah se udita l'aveste prima che mi si facesse soggetta! Ah se l'aveste udita dappoi! Affogata da due torrenti di lagrime, distrutta dagli ardenti sospiri, lamentavasi in modo da impietosire una Tigre. *Corradino* mio sono stanco d'andar rammingo d'intorno, d'ingannare il Mondo, e d'offendere il Cielo. Lasciatemi in pace per carità. A Voi non manca spirito, industria, talento, per far fortuna anche senza di me. Partite da Firenze. Io mi getterò a piedi del Conte A. B., gli chiederò perdono, misericordia, pietà. M'esibirò a restituire l'onore alla sua Famiglia, sposerò sua Figlia, scriverò a mia Madre, darò prove d'un vero ravvedimento . . . . . farò . . . . caro *Corradino* non . . . . . Volev' egli aggiungere qualche cosa di più allorchè il di lui Compagno prendendo un' aria di gravità magistrale sono queste, gli disse, sono queste le massime che t' inspirai? Sono questi i frutti della mia scola? Sciocearello! Cosa pretendi? Che il Conte voglia concederti in Isposa Enrichetta? Egli trovandosi ingannato nella finzione del tuo sesso, trovando da te tradita sua Figlia, ti fa subito accoppare se a lui discopri l'arcano. Eh che ella non morirà nò, non morirà se tu l'abbandoni. Pianto di Donna. Oh! mi viene da ridere. Troverà un altro Sposo a cui la saprà dare ad intendere. Già in questa materia non c'è più tanta dilicatezza, e quando piaccia il viso, il sangue, o la dote, si chiude un occhio sul resto. Sei innamorato? Bene: allonta-

tanati da Lei, ed ecco la medicina al tuo male. Spoſarla? Ah Pazzo, ma Pazzo da catena e da legno! Non ti fa orrore il ſolo nome di Matrimonio? Prendere una bella Moglie oggi è lo ſteſſo che moltiplicare le Adultere. Un meſe di fedeltà è il tempo maggiore che s'accordi al poſſeſſo eſclusivo d' un povero Marito. Si ſuda per allevare Figlj non ſuoi, ſi viene moſtrati a dito come trasformati Atteoni, ſi ſtraſcina a ogni paſſo una peſante catena; e poi geloſie, maldicenze, noje, rancori..... Eh via non ti far da me più ſentire a dir tale ſpropoſiti. Apparecchiati a vedere l'Inghilterra, la Francia, e ogn' altro Paeſe più bello d' Europa. Adeſſo viene il meglio per noi. Fa un poco forza a te ſteſſo, e ti prometto che m' avrai a benedire.

Sparſo nell' anima del Giovinetto il veleno di quell' empie eſpreſſioni, ſi ſentì come arreſtato e riſpinto mentre ſollevarſi voleva dal fango della ſua impurità. L' aggiunta di cento e cent' altre coſe dette dall'Empio per perſuaderlo, ſe non lo fecero interamente, almeno lo diſpoſero a ſentir meno orrore al penſiero d' abbandonare Enrichetta. Fomentata in lui, da quell' Iniquo, queſt' inclinazione malvagia, temporeggiare lo fece un meſe in circa, ſenza che nulla lo laſciaſſe riſolvere. In capo a tal tempo invitollo ſeco al paſſeggio, e dal paſſeggio al ſolazzo d'una Barchetta a ſeconda dell' Arno. Imbruniva la notte, e ſcendevano ancora colla corrente del Fiume. Ma quando torniamo addietro, ripeteva

teva *Celino* ? Torneremo, torneremo, rifpondeva l' altro a fior di labbra. Il Giovinetto ingannato troppo tardi s'accorfe della fua frode, e nominando Enrichetta giurar voleva di tornare al di lei feno. Ma l'Aftuto gli foffocava le parole fu' labbri, e gli accoftava furtivamente alla mano un facco di monete, taci, dicendogli, e ti confola. Cofa facefti, gli chiedeva *Celino* ? Un bottino, rifpondevagli il Compagno, che ci mette in iftato di viaggiar per le pofte. Ho fcoperto uno Scrignetto del Conte A. B. Ho lavorato di chiavi e d' ordigni tre notti intere chiufo nella mia Stanza. Son giunto ad aprirlo, e l' ho vuotato e rinchiufo ben bene. Son pieno d' oro. Taci. Allegramente. Coraggio.

CAPITOLO VII.

S' imbarcano a Livorno, per Genova. Come vengono traditi da' Marinari, e abbandonati ſopra uno Scoglio.

LA rettorica di *Corradino*, l'eloquenza dell' oro, la lontananza da Firenze, il timore del caſtigo tornandovi, il ſoſpetto della ſua complicità nel furto del Compagno, che divulgato ſuppoſe, perſuaſero da lì a non molto *Celino* a chetarſi. Ma ſe faceva forza a ſe ſteſſo per apparire eſternamente tranquillo, non poteva impedire però quello ſtrazio che facevano della ſua coſcienza i rimorſi. D'Enrichetta gli ſuonava il nome all' orecchio, l'immagine d'Enrichetta gli ſtava ſempre dinanzi, ed era pieno di lei gli occhi, la lingua, l'anima, il core. Tanto più ſi faceva grande la ſua afflizione, quanto più ripenſava alla ſoſpizione della di lei gravidanza, comunicatagli dalla medeſima il giorno precedente. L'accortiſſimo Amico ſuo tratto tratto faceva capire, moſtrando di non volerlo, a coloro che vogavano la Barchetta, d' eſſere atteſo in un Vaſcello pronto a ſarpare al ſuo arrivo. E' vero che que' Barcajuoli furono accordati da lui col patto di tacere per quante dimande fatte gli foſſero al loro ritorno, oppure di dire tutto all' oppoſto circa la fine del viaggio. Ma chi poteva fidarſene, e non era egli un colpo da Maeſtro quello di dargli a credere una coſa contraria a ciò ch' aveva diviſa-

visato; e dargliela a credere in modo di fingere di non essere inteso? Supposto che que' Remiganti, o per soddisfare l'altrui curiosità; o per evitare un castigo; o per buscarsi la mancia, detto avessero il vero appena rientrati in Firenze; aggiungendo che i Fuggitivi avevano preso l'imbarco sopra un Vascello, che vantaggio non sarebbe stato questo per loro? Sinchè si fosse perduto tempo a cercarli su' Legni tutti marittimi; essi si sarebbero messi in salvo fuori della Toscana.

Giunti a Livorno furono generosamente pagati i Barcajuoli. *Corradino* col Compagno; si divise da loro e s'incamminò verso il Porto per accreditar la finzione. Incontrandosi in un Marinajo che passeggiando pipava; lo fermò e dissegli: Amico, ti dà l'animo di guadagnarti uno Scudo col ritrovarmi una Feluca che mi porti a Genova? Denari quanti ce ne vorranno; ma partir subito; subito! perocchè se non giungo a tempo perdo un' eredità di sei mila Genuine. Silenzio; presto ! ! ! animo: Avete roba con Voi? gli chiese il Marinajo, e sentendo di nò, bene; soggiunse; attendetemi quì, non parlate con altri; e sarete tosto servito. In fatti in meno d'un' ora mise all'ordine una Feluca a dodici remi colle necessarie provigioni da bocca; e colle possibili comodità per i due Passeggieri. La picciola Ciurma era tutta composta di Marinari di diversi Paesi, ma tutti Italiani. C' erano de' Veneti, de' Toscani; de' Calabresi; de' Liguri. Avevano preso a nolo quel picciolo Naviglio; e quantunque fossero eguali di condi-

zione obbedivano ad uno che ſtava al timone, e dirigeva il tutto. Era queſti lo ſteſſo che fu trovato a caſo da *Corradino* nelle vicinanze del Porto. Prevalendoſi dell'occaſione, giacchè era fuori d'impiego, corſe a ritrovare altri dodici Uomini che ſtavano anch'eſſi aſpettando incontro di collocarſi in ſervizio. Li accordò ad un tanto per teſta al giorno, e ſpeſati. Se l'inteſe per il nolo della Feluca egli ſoltanto. Miſe nella medeſima un Fardello d'Oppio, e una Caſſetta di Rabarbaro che non aveva potuto vendere a un conveniente prezzo in Livorno, per tentarne l'eſito a Genova. In ſomma uſando bene della ſua induſtria ſperava di fare un buon guadagno in breviſſimo tempo. Era Livorneſe, e ſi chiamava *Pietruzzo*. Egli e tutti gli altri Marinari tennero per fermo che *Celino* foſſe una Donna. Lontani dalle loro Moglj, e privi di denari per non poter tratto tratto trovarſene in preſtito un' altra, laſciavano il core ſopra ogni bel viſo donneſco che vedevano, come lo laſcia un affamato ſopra una ſquiſita vivanda. Ognuno auguravaſi d' eſſere *Corradino* ſupponendolo il Drudo della creduta Ragazza. A queſta ſmania laſciva s' aggiunſe un ardente deſiderio d'aver un poco di quell' oro ch'avevano veduto in mano del medeſimo, ſenza ch' ei ſe ne foſſe accorto. Anime tutte diſperate, e d'ogni eceſſo capaci, cominciarono a perſuaderſi a vicenda, dopo che s' accorſero che i Paſſeggieri dormivano, di gettar l'Uomo in mare, onde dividerſi tra loro le ſue ricchezze, e reſtare in poſſeſſo della

ſup-

ſuppoſta Femmina. *Pietruzzo* ch' era il più bravo Fiſonomiſta del Mondo credete forſe , diſſe, piano piano, che la ſia queſta un' impreſa di facile riuſcita ? Non avete veduto che ceffo ha colui? E' pieno d' armi da taglio e da foco; s'è chiuſo bene nel loco ove dorme; e come dunque affogarlo? Se ſi proviamo colla forza io ci ſcommetterei qualche coſa di bello, che ci ammazza tutti dal primo all' ultimo. E poi chi può mai ſapere chi ſono? Io non vorrei mettermi ſulla via della Forca , nè aver l'onore d'averla a voi pure moſtrata. Quì biſogna penſarci ma ſeriamente. Oh coloro ſono due Ladri, preſe a dire un Veneziano. Una Donna in abito virile ; L'una e l'altro in viaggio maritimo, in quell' arneſe medeſimo con cui ſi và al paſſeggio . Pieni di denari. Queſta fuga precipitata, che ſi vuol far credere frettoloſa partenza . Ladri ſenz' altro, Ladri. Bravo gli diſſe un Genoveſe, queſto ſi chiama un ſaper dedurre. Ladri, Bricconi, dite bene, e biſogna fare ciò che ſi propoſe. Se la forza non vale varrà l'inganno e domani m' impegno di gettarlo in mare ſenza ch'altri m'ajuti. Lo farò venire in cima alla prora, gli darò un mio Cannocchiale per fargli ſcoprire delle lontananze ; e quando lo vedrò curvato , e tutto inteſo allo ſcoprimento, gli caccierò una ſpinta alla ſchiena, e getterollo in mar capovolto . Oh Aſino, diſſegli un Calabreſe, ſi vede bene ch' hai il cervello nelle calcagna quando diſcorri così! L' oro ſuo non lo tiene fors' egli tutto nelle ſaccoccie? E ſe è così, come potreſti pre-

precipitarlo ſenza donare al mare tanta ricchezza, e toglierla a Noi? Senti coſa io penſo ed impara. Non abbiamo noi in Feluca un Fardello d' Oppio? Biſogna polverizzarne un poco, e cacciarlo in uno di que' Fiaſchetti di vino che deſtinati ſono per i noſtri Paſſeggieri. Eſſi già ſono bravi bevitori, com' abbiamo veduto poco fa, nella cena. Dimani a pranzo ſi fa il ſervizio. Il primo puro, il ſecondo coll' Oppio. Toſto che l'Uomo ſarà profondato nel ſonno ſubito fuori armi e denari, e poſcia darlo a' peſci in regalo.

Tutti fecero applauſo al Calabreſe furbiſſimo, e non indugiarono a levar dal Fardello quella quantità d' Oppio che fu giudicata baſtevole, ed a ridurla in minutiſſima polvere. Ciò fatto la poſero dentro lo ſcelto Fiaſchetto, che miſero da parte con un ſegno diſtintivo, dop' averlo ben bene agitato, onde il vino s' impregnaſſe delle tenuiſſime particelle dell' Oppio. Sebbene alcuni, d' animo meno crudele degli altri, cambiati ſi foſſero in prò de' traditi Paſſeggieri, quand' erano vicini al gran momento di preſentargli la bevanda ſonnifera, pure fu maggiore il partito contrario e ſeguì l' inganno. L' uno e l' altro bevette la ſua giuſta parte, e quaſi in un tempo medeſimo ſopiti furono in una mortale obblivione. Per provare anche in quella diſgrazia la Fortuna propizia di *Corradino*, ecco una combinazione ammirevole. Avev' egli in taſca un Taccuino in cui, o colla penna, o coll' amatita, o camminando, o ſedendo, componeva di Villa in Villa, e di Cittade in

Citta-

Cittade, il ſuo Itinerario. Non eccettuàva nel medeſimo i ſuoi più gravi delitti, ſicchè baſtava leggere in quel Taccuino per ſapere tutto quello ch' aveva fatto dal giorno in cui partì dal ſuo Boſco natìo a quello in cui arrivò a Livorno. Non ſi sà s'aveſſe intenzione d'apparecchiarſi materia a ſcrivere la ſua vita, o ſe godeſſe di leggere da sè in quante maniere aveva ingannato il Mondo. E' bene da ſtupire che un Giovine tanto accorto com' era non aveſſe riguardo a tutti que' fatali accidenti, che gli potevano derivare da quelle notizie, ma è da ſtupire maggiormente, che a quell' imprudente contegno eſſere ei doveſſe un giorno obbligato nulla meno che della vita. Cavate dal ſuo Veſtito quant' armi aveva, levati dal medeſimo tutti i denari, ſi volle aprire quel Taccuino ſperando che dentro ci foſſe qualche cambiale. *Pietruzzo* era il ſolo che ſapeſſe leggere. Non trovò quanto bramava, ma dall' argomento della prima pagina s' accorſe coſa conterrebbe quello ſcritto, e impaziente ſi miſe a leggerlo. Intanto chi guidava al timone la Feluca, chi vogava, e chi ſtava ſeparando le monete d'oro da quelle d'argento, e chi le noverava, e chi le divorava col guardo. Ma quel Calabreſe ch' aveva dato il ſuggerimento dell' Oppio prevalendoſi dell' altrui attenzione alla lettura e a' denari, ſi preſe *Celino* ſulle braccia, e traſportatolo in un angolo della Feluca ſi credette di cogliere il primo le ſoſpirate frutta d' Amore, e s'apparecchiò a corbellare gli altri dappoi. Laſcio penſare a

chi legge quale ei restò conoscendo l'inganno suo e quello di tutti gli altri. Non sapete, prese a dire, non sapete Compagni miei? Non è una Donna colui. Lo sò, *Pietruzzo* rispósegli; perocchè in questo punto lo trovai scritto quì. Intanto ch' ei terminava la lettera fu data la baja al Calabrese. Così la Biscia beccò il Ciarlatano. Tanto sdegno prese colui, che voleva gettare in mare l'addormentato Giovinetto. Ma la sua bellezza moveva gli altri a difenderlo e maggiore si fece l'impegno di ciò quando tutti intesero per bocca di *Pietruzzo* la nobiltà de' suoi natali, e la sua sedotta innocenza. Fatta comune ad ognuno la Storia di *Corradino*, per le memorie del Taccuino da *Pietruzzo* descritte, si gridò che tosto fosse precipitato in mare, e che il suo Compagno si mettesse su qualche spiaggia prima che fosse svegliato.

Il Veneziano non sarebbe meglio, disse, di metterli in terra ambidue? Già, atteso quanto sappiamo, non saranno sì sciocchi di tornare a Livorno per farsi impiccare. Ecco: già siamo vicini allo picciolo Scoglio di . . . Ivi non c'è vivente alcuno. Se ci resta l'oro, perchè dargli la morte? Fu approvato il consiglio. Per bizzarro suggerimento del Calabrese, uno fu steso all'Orientale estremità dello Scoglietto dietro un sassoso burrone, e l'altro all'estremità Occidentale sopra un piano egualissimo. *Pietruzzo* coll' amatità che trovò nel Taccuino, scrisse sopra un pezzo di carta, che pose poi in tasca a *Corradino* queste parole:

La-

Ladro, Seduttore, Briccone, il tuo Itinerario *è presentato in Giudizio a Livorno. Torna in Toscana, che il Boja t'aspetta.*

CAPITOLO VIII.

Sono destati dalle procelle. Scena bizzarra del loro incontro. Colpo di prospera sorte per cui trovano imbarco, e fuggono con un Tesoro.

ALlargati i Marinari dallo Scoglietto rivolsero la prora a Livorno e cogliendo il favore del vento fecero vela. Allora seguì la divisione de' denari, e si crede che almeno almeno sia toccato in parte ad ognuno un centinajo di Zecchini, oltre qualche somma ch' in particolare fu accordata a *Pietruzzo*. Stettero allegramente, fecero de' brindisi alla salute de' Giovani addormentati, e ridevano al pensare la scena bizzarra che fatto avrebbero allo svegliarsi. Già non temevan essi che colà perire potessero; imperocchè non erano che un solo miglio dalla Terraferma lontani, e siccome quello Scoglio era più della metà circondato da sassosi burroni, che formavano una spezie di Valle seminata e fruttifera, così spesse volte alla settimana ivi solevano approdare gli Ortolani che ne godevano il possesso. Si diedero coloro sacra parola di non palesare mai in qual si fosse tempo, luogo, occasione,

ne, nè a qual si fosse Persona, quant' avevano fatto.

Ritornati a Livorno di nottetempo andarono tutti alle loro solite Abitazioni. *Pietruzzo* rese la Feluca a chi n'era Padrone, e fece trasportare di nuovo i due Fagotti di Mercanzia nel Magazzino della sua Casetta. In di lui potere erano rimaste tutte l'armi rubate, il Taccuino, e qualche galanteria che fu trovata in saccoccia a *Celino*. In quella Città nulla sapevasi nè di lui nè del suo Compagno. Il Conte A. B. apriva molto di rado quel suo vuotato Scrignetto. Anche dopo la sua mancanza da Firenze supponeva che fosse *Corradino* un Gentiluomo d'onore perseguitato dalla Fortuna. Come dunque immaginarsi ch' avesse l'abilità di contraffare le chiavi e l'ingegno acutissimo di fare, per dono di natura, ciò che tanti e tanti a far non arrivano nemmeno invecchiando nell' arti? Pure quella partenza improvvisa e senz' altrui saputa, doveva metterlo in qualche sospetto, ma era un Uomo sì buono, in certe cose, che non bastavano tutti gl' indizj possibili per farlo pensar male. S'aspetta forse chi legge che Madamigella Enricherta palesando ad esso come fu da *Celino* tradita tragga la maschera dal volto a coloro e scopra il motivo della loro fuga. Ma ciò non avvenne. Quell' Innocente barbaramente tradita morir voleva piuttosto che pubblicare le sue vergogne e se di giorno in giorno non fosse cresciuto in essa il timore d'essere incinta si sarebbe determinata a vivere inseparabile dal suo Genitore copren-

prendo ſotto un' apparente tranquillità la ſua perpetua afflizione. Ma oh Dio! non poter nemmeno queſto, era troppo crudele il deſtino ſuo. Soſpirava, piangeva, ſi lacerava la chioma, querelavaſi in modo da impietoſire ſino le coſe inſenſate, quando da sè a sè ritrovavaſi. Deſiderava la morte, ma non aveva core di darſela; offendeva il Cielo nel calore de' ſuoi traſporti, ma ſe ne pentiva ben preſto; vaneggiava, farneticava, impazziva, ed era la ſua, una vita di dannazione. All' altrui preſenza teneva ſepolte in ſeno le ſmanie. Si credeva che quella ſolita melanconia, da cui dominata vedevaſi, derivaſſe, come ho già detto, dalla perdita dell' Amante. Si ſperava di rimettere in vigore il primiero contratto e ridarle la pace, giacchè mancava allora il motivo che lo fece ſciogliere. Coſa mai diceva nel ſuo core, la meſchina, mentre tentavaſi di rallegrarla con tale ſperanza?

Laſciamola intanto nell' abiſſo delle ſue pene, e torniamo allo Scoglio. Tanto fu caricato d' Oppio quel Fiaſchetto di vino che i noſtri Zingani trappolati, ſu' duri ſaſſi, eſpoſti all' intemperie dell' aria, e al calor del Sole, in una poſitura delle meno comode, e tra il fragore dell' onde rotte e riſpinte dallo Scoglio, ſtettero profondamente ſopiti in un ſonno interrotto, tutto il reſto della giornata, tutta la notte ſeguente, e una gran parte della mattina. Nè forſe ſi ſarebbero deſtati nemmeno dopo un tal tempo, o deſtati non ſi ſarebbero aſſieme, ſe un orrido temporale non li aveſſe affogati con un diluvio di pioggia, è ſta-

e flagellati poſcia ſotto una grandine ſpeſſa e non poco groſſa. Lo ſtrepito del mare in burraſca, lo ſcoppio delle ſaette, il ronzare della tempeſta, come mai non avevano a ſvegliarli, ſe non erano morti? Aprono appena gli occhj languidamente, ed ecco il baleno d'un lampo che glieli fa toſto richiudere. Vogliono alzarſi da terra, ma lo ſtriſciare d'un Fulmine minaccia la loro teſta, e li fa ricadere tremanti. Grondanti di pioggia, battuti dalla grandine, abbronzati dal Sole, offeſi dall' umid' aria notturna, intronati dall'Oppio, non ſapevano decidere ſe foſſero deſti o ſognanti, vivi o morti, in Barca o in Terra. *Corradino* ſi ſtropicciò gli occhj ben bene, s'alzò a poco a poco, ſi guardò d'intorno, ſi trovò vuote le taſche, e non eſitò che poch'iſtanti prima d'accorgerſi ch' era tradito. Non vedendoſi al fianco *Celino*, ſuppoſe fermamente ch' egli pure aveſſe tenuto mano al tradimento per ritornare dall' Amante, e reſtituire a ſuo Padre l'oro rubato. M' hanno aſſonnato, diceva, con qualche maledetta bevanda; m' hanno ſvaligiato, m' hanno poſto quì . . . . Cos' è queſta carta che mi trovo in ſaccoccia? *Ladro! Sedutore! Briccone! Il tuo* Itinerario *è preſentato in Giudizio a Livorno! Torna in Toſcana, che il Boja t' aſpetta!* Chi ſcriſſe quì? Sarà ſtato *Celino*. Ah l'aveſſi almeno nelle mani che vorrei, anche ſenz'armi, trargli il core dal petto. E que' Marinari? Ah ſi foſſero almeno affogati, come io ſpero. Ma giuro al Cielo, che ſe eſſi ſono in vita voglio trucidarli tutti. Viaggierò tanto, e tanto cer-

che-

cherò di loro ch' almeno qualcuno mi capiterà alle mani, e quello soffrirà l'estremo supplizio anche per gli altri. L'Anima feroce non si spaventava per esser solo, come credeva, sopra uno Scoglio. Non per ignorare quanto lontana fosse la spiaggia, o per non sapere se colà approdasse mai qualche Barca. Non per trovarsi senz'un denaro, senza un' arma, senza soccorso. Lo spirito soltanto della vendetta gli empieva il core e la lingua. Si mordeva le mani, si faceva in viso di foco, sbuffava come un Ronzino, bestemmiava, fremeva. A fine di fare qualche scoperta s' incamminò all' estrema parte dello Scoglietto opposta a quella dov' aveva dormito, masticando il nome di *Celino* giacchè altro sfogo non poteva dare al suo sdegno.

L' infelice Giovinetto s'incamminava anch' egli verso di lui. Piangeva, sospirava, era disperato. Si credeva vivo per miracolo. Teneva per fermo che la Feluca essendosi rovesciata, i Marinari affogati si fossero col suo Compagno. Povero *Corradino*, diceva, allorchè spuntando da un angolare burrone se lo vide in faccia. Era tanta la sua fede che il Cielo avesse fatto un miracolo per salvarlo, attribuendone il merito all' orazioni di sua Madre; tanto sodo il pensiero che l'Amico suo fosse morto; tanto alterata la sua fantasia dagli effetti dell' Oppio, dallo stordimento, dalla paura, che prese *Corradino* per l' Anima errante del medesimo, e volgendogli le spalle si mise a fuggire da lui gridando dallo spavento. *Corradino* restò di sasso. Non istette

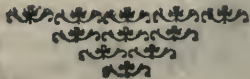
mol-

molto a capire ch' anch' esso rimase da' Marinari tradito, ma non intendeva poi perchè corresse lunge da lui: Diavolo! diceva; è questa forse l' Isola incantata di Circe? Può darsi che, senz' accorgermi, io mi sia trasformato in un Mostro? In ciò dire si tasteggiava ridendo di sè medesimo. Tornò poi ad avvicinarsi a *Celino* pregandolo che volesse fermarsi: Ma egli timoroso, come prima, gli si allontanò e poi fermatosi in qualche distanza gli chiese: sei corpo od anima? Corpo ed anima; *Corradino* rispose; come sei tu: Che richiesta mi fai? Sei impazzito? Fermati. Siamo traditi: Leggi questa carta.

Disingannato il Giovinetto meschino l' attese, lesse, poi l' abbracciò, e della sua illusione ebbe vergogna: Cominciarono a dedurre l' una dall' altra cosa. Si comunicarono i loro sogni; la dolcezza con cui furono presi dal sonno; e i modi con i quali riacquistarono a poco a poco l' uso de' sensi. Poggiarono, sostenendosi scambievolmente, sopra uno di que' burroni che chiudevano l' ingresso alla verdeggiante Valletta: Scesero nella medesima per una posticcia scala di sassi; e non dubitarono allora che a quello Scoglio arrivare dovesse chi ne coltivava la maggior parte. Trovarono colà al basso, de' seminati, delle Piante, e de' frutti: Videro in un angolo della Vallicella un picciolo antro a cui s' accostarono per curiosità: Lo trovarono angusto e quasi pieno di strumenti inservienti alla coltura di quella terra: Ivi s' assisero al coperto, come meglio hanno potuto: Si spo-

ſpogliarono e giacchè il Sole ſplendeva nel ſuo meriggio , dopo un temporale sì nero , come nell' Eſtate ſuccede ; cominciarono ad aſciugare col ſuo calore i loro Veſtiti , avendoli già in prima ſpremuti quanto più era poſſibile . A una coſa alla volta fecero tutto e quantunque i Cappelli , i Calzoni , e qualche altra roba ; foſſero ancora inumiditi in più parti ; potevano contentarſi di quant'avevano operato per riſtorarſi alcun poco. Paſſeggiando nell'amena Valletta coglievano tutte le frutta mature che ritrovavano e s' arrampicavano ſulle Piante quando non arrivava la mano . Intanto, ſenza che ſe ne foſſero accorti ; era giunto l'Ortolano , con un altr' Uomo ; allo Scoglio. Aveva laſciato il Battello legato, in parte dove c' era più bonaccia di mare. Veniva in fretta all' angolo dove innalzavaſi la ſcala poſticcia , onde ſcendere nella Vallicella, e poſcia entrare nell' Antro per prendere un Carrettino, e traſportarlo appreſſo il Battello. La Fortuna che riſarcir volea *Corradino* del danno che gli avea fatto, abbandonandolo all' arte de' ſuoi Traditori, gl'inſpirò il penſiero di celarſi col Compagno tra quattro Alberi ramoſi, ch' eſſendo uniti e circondati da molte Pianticelle fogliute ch' ingombravano le parti inferiori de' medeſimi, venivano a formare un luoghetto a naſconderſi opportuniſſimo . Calati al baſſo , coloro , ſi fermarono pochi paſſi lontani da eſſi. L' Ortolano additando all' altro un certo ſito , quì , diſſe, biſogna fare la buca più profonda che ſi può. A forza di ſaſſi allargaremo

mo quella Scala e la ridurremo più piana e ſtabile, perchè poſſa il Carrettino paſſare. Animo andiamo che non ho quiete, ſe non ho prima riſotterrato il Teſoro. Ciò dicendo entrò nell' Antro col Compagno. *Corradino* uſcì toſtò dal folto con *Celino* a mano, e ſulle punte de' piedi, tenendo il reſpiro, ſortì dalla Valletta. Giunto al Battello trovò in eſſo una Caſſetta ferrata. Lo ſciolſe, montò in poppa, fece vogare a prora *Celino*, e ſi ſcoſtò dallo Scoglio.

CA-

CAPITOLO IX.

Aprono la Caſſetta. Scrittura trovata ſopra l'oro. Si fan rimurchiare da una Barca Peſchereccia. Giungono a S. Remo.

NON erano allontanati che un breve tratto di mare dallo Scoglietto allorchè riſalito l'Ortolano ſopra le Collinette ſaſſoſe, ſtraſcinando il Carrettino col ſuo Compagno, s'avvide del grand' inganno. Credette dapprima di travedere o ſognare. Pochi furono i momenti di ſorpreſa e ſilenzio che lo tennero in una totale inazione. Scoſſo da un impeto di diſperato furore ſi miſe ad urlare come uno Spiritato. Ferma, torna indietro, gridava. Lanciava de' ſaſſi ch' inutilmente piombavano in mare. Minacciava, pregava, ſcongiurava, prometteva, ed invocava l' aſſiſtenza del Cielo. Ma tutto era vano. *Corradino* appreſa aveva ſino dalli anni più teneri l'arte di remigare, e tutta uſandola, colla maggiore ſua forza, ſi trovò in poco tempo lontano a ſegno di non più diſcernere nemmeno i traditi Ortolani, ſopra lo Scoglio rimaſti. Egli rideva di loro e vedi tu, diceva al Compagno, vedi tu come vanno le coſe del Mondo? Un giorno corre il cane, e l'altro la lepre. Jeri la fu fatta a noi, oggi noi la facciamo agli altri. Oh farina del Diavolo và tutta in ſemola! Che vadi pure ma intanto ſi mangia. Stà allegro, ſcordati d'Enrichetta . . . . . . *Celino*, continuando a

vogare come meglio ſapeva, ah Amico, gli riſpoſe interrompendolo, tu mi chiedi un impoſſibile. Enrichetta ſarà ſempre, per eterna mia pena, l'oggetto de' miei penſieri. Il ſuo nome mi s'è ſcolpito nel core a lettere indelebili. Ciò detto traſſe un ſoſpiro e gli ſcorſe ſul volto qualche lagrimetta d'amore. Da lì a poco, ſoggiunſe, dimmi *Corradino*, dov'andiamo? Chi sà mai ſe in queſta ferrata Caſſetta ci ſia un Teſoro diſotterrato, o le ricchezze di qualch'Avaro tradito? Chi sà che ſenz' accorgerſene non andiamo in braccio di chi cerca queſt' oro? Eh taci, riſpoſe l'Aſtuto, ch' io non ho d'uopo di te per regolarmi ſaggiamente. Credi tu ch' io non mi ſia accorto toſto che venni in Battello, che il Lucchetto di queſta Caſſetta ſi può ſtaccare con poca fatica ed aprirla? Vedi tu come la ruggine ha roſo l'Anello che lo ſoſtiene? Baſta uno sforzo per iſpezzarlo. Ho voluto tardare ſino adeſſo a fine d'eſſere non poco dallo Scoglio lontano, ma guarda come ſi fa per procurarſi ogni poſſibile cognizione prima di ſtabilire la meta del noſtro viaggio preſente.

Ciò detto ſceſe di poppa e trovando molto opportuno al biſogno ſuo una ſpezie di catenaccio, non sò a qual' uſo dall' Ortolano ſerbato, ſe ne valſe dello ſteſſo per aprire la ferrata Caſſetta. Cacciatolo ſino alla metà nell' anello e fermandone la punta ſopra un chiodo della Caſſetta ſi miſe ad alzarlo pel manico con tutta la forza ch' aveva. A quella violenza ceſſe l' Anello rugginoſo ed

iſpez-

ispezzandosi in due parti cadde col Lucchetto. La scossa fu sì veemente, che il Battello ebbe a rovesciarsi. Gran combinazione di cose se ciò fosse accaduto! Ma la Fortuna non abbandonava colui nemmeno nelle sue imprese più enormi; e gli fece trovare in quella Cassetta una carta che fu per lui una bussola esatta e una stella fedele onde guidarlo in sicuro. Stava rinchiusa la medesima in una grossa pergamena piegata e ripiegata a più doppj. Conteneva una nota numerale di tutte le monete chiuse là dentro e del loro valore. Secondo quella memoria il Tesoro ascendeva alla somma di trenta mila Zecchini in circa. Mostrava la data ch' era stato colà serrato da un secolo addietro, e cacciato sotterra in un Orto di ragione del Conte Z . . . . . . appartenente ad un suo Palazzo di delizia situato in eguale distanza da Lucca e dal mare. Si conosceva quale fosse stato il carattere di quel ricco Avaro dalle seguenti parole che terminavano la scrittura.

„ Giacchè dunque meco non posso all' al-
„ tro Mondo recare questo Tesoro, che mi
„ costa stenti, sudori, vigilie, e sangue, lo
„ nascondo in seno della Terra acciocchè al-
„ tri non goda ciò che più godere io non
„ posso. Oh tu che leggi dunque l' hai ritro-
„ vato! Se è vero che si sappia ne' Regni
„ della morte ciò che succede tra i vivi, e
„ che gli Estinti siano essi pure alle passioni
„ soggetti, sappi che mi duole della tua
„ Fortuna.

Corradino si mise a ridere e rileggendo

quelle poche linee ne faceva tratto tratto bizzarramente il comento. Oh Conte Asino, diceva, oh maledetto Misantropo! Mi rincresce che non parta mai un Corriere per il Paese de' Dannati, per non poterti avvisare con due righe quand'io scialacquerò le ricchezze da te lasciate, e ti corbellerò bevendo alla tua salute. Ma questo scritto mi giova molto. Alla larga, alla larga dalle spiaggie della Toscana. Capperi! andavo in rete senz'accorgermene. E' vero che può darsi benissimo che l'Ortolano e il suo Compagno ivi non abbiano lasciato indizio della loro scoperta, ma se ritornano, se ci trovano, stiamo freschi come i cocomeri in ghiaccio. Presto presto volgiamo altrove la prora se nò, per quanto credo, andiamo a' lidi di Lucca o di Pisa. Tornato in poppa colui prese un cammino diverso, e quasi radendo la spiaggia si mise a vogare verso Tramontana, sapendo che mantenendosi in quella linea retta che segnava coll'occhio doveva giungere al litorale di Genova. Saltava sulla poppa dall'eccessiva allegrezza, cantava, fischiava, e faceva tutto quello che può fare di più un ebbro di gioja. Quanti pensieri! quanti trasporti di vanità! quanti fumi alla testa! Viaggj, spettacoli, servi a livrea, Carrozze dorate, mancie, giuochi, amori, banchetti, conversazioni, e quant'altro può immaginarsi un Prodigo dissoluto, passavano rassegna nella sua fantasia e l'allettavano. *Celino* non era insensibile allo strepitoso passaggio da un'estrema miseria ad una ricchezza

sì

sì grande. Ma temeva una burrafca. Si volgeva fempre indietro per timore d' effer feguito. Si rammaricava immaginandofi tutti i pericoli poffibili a cui andava incontro. Diceva che il volo era tropp' alto per temere un orribile precipizio. Rammentava la fua tradita Enrichetta, ed era molto ingegnofo per tormentarfi.

Con tale differenza di ftato d' animo vogavano que' fortunati Colpevoli fenza ripofare un momento. Videro in lontananza biancheggiare le vele d'una Pefchereccia Barchetta che, prendendo in fianco un venticello da Ponente, che lievemente fpirava, approffimavafi a loro. Stanchi dalla fatica, languidi dal digiuno, e non ancora col capo libero dal fopore dell' Oppio, non vedevano l' ora di riftorarfi col ripofo e col cibo. Tofto che furono a portata d' effere intefi, gridarono a' Pefcatori che calaffero le vele. Effi ciò fecero fenza veruna difficoltà, e fi lafciarono abbordare dal Battello. *Corradino* intrecciò là fu due piedi una Favoletta galante per perfuadere quella povera gente d' effere l' avanzo d' un naufragio non meno del fuo Compagno. Le diè ad intendere d' avere in quella Caffetta delle pefanti lamine d' un metallo inferviente a molt' ufi, ed anco de' denari. Se volete, diffe al Capo de' Pefcatori, rimurchiarne fino alle coftiere della Liguria, farete pagato bene. Accettò il partito quel pover Uomo fperando di fare buona giornata. Il vento era propizio egualmente anche per tornare addietro. Andò la

Barca a remi e a vele tirando ſeco il Battello attaccato per una corda alla poppa. *Celino* ſi fece letto d' alcune ſtuoje che calate al baſſo gli furono da' Peſcatori, e coperto d' un Cappotto preſtatogli da uno di loro s' abbandonò al ripoſo ed al ſonno. L' altro aſſiſo appreſſo la Caſſetta ſopra un Fagotto di cencj e ravvolto anch' eſſo in un Cappottino mangiava e beveva quel poco che potevano dargli quell' infaticabili Creature. Sempre cogſi occhj in teſta, e in ſentinella avanzata tendeva l' orecchio, mentre fingeva pur di dormire, e non avendo altre armi confidava nel catenaccio con cui promettevaſi di fare una ſtrage, ſe mai ne foſſe nato il biſogno. Ma quelle Perſone innocenti non davano a' ſuoi ſoſpetti la menoma ſuſſiſtenza. Allo ſpuntare dell' Alba furono in Porto a *S. Remo*. Ancora il ſonno teneva le coſe in ſilenzio. Il ſito dov' approdarono era diſcoſto dall' abitato. A forza di braccia e d' induſtria recata fu la Caſſetta in una picciola Oſteria. Ivi furono ricompenſati i Peſcatori da *Corradino*, con un dono di trenta Zecchini. Rimaſero conſolati e ſubito ſubito ſi rimiſero in mare per tornare a *Porto Venere*, e dividere l' allegrezza colle loro Moglj. L' Oſte ch' avevano ſvegliato, per far avere ricetto a' creduti avanzi delle procelle, era attonito e non ſapeva che fare per dare interamente nel genio a' due Foreſtieri. In primo loco fu comandato da loro che tacere ei doveſſe intorno quant' avevano ſeco recato. Gli fu ordina-

dinato poi di comperare per essi, due ricurve spadette da viaggio e quattro pistole da saccoccia col bisognevole da caricarle. Oltre ciò due paja di Stivali, due Gabbani, e molt' altre coserelle di cui avevano bisogno. Gli commisero che preparasse un buon pranzo abbondante di quanto trovavasi in quelle Parti di più squisito. Gli contarono molti denari per le spese ordinate, e l' avvisarono che al mezzogiorno volevano tutto pronto. L' Oste assicurolli che non potevauo capitare in miglior mano per essere serviti con fedeltà e secretezza. In fatti l' opere sue corrisposero alle parole, effetto della loro sorte propizia. Sinchè quel buon Uomo eseguì le sue commissioni, essi chiusi in un Stanzino nel primo piano dell' Osteria dormirono tranquillamente. Avevano la Cassetta alle sponde del Letto, e de' Schioppi dell' Oste, caricati di palla; vicini al Capezzale. Furono destati allorchè tutto era all' ordine. Mangiarono a crepa pancia, bevettero senza veruna misura, e pensarono cento cose circa i modi della partenza e il carattere da sostenersi in appresso. Fingiamoci, disse *Corradino* di qualche gran Famiglia. Nò, l'altro risposegli, perch' avendo molt' oro saremmo ammessi agevolmente alle più splendide Conversazioni. Quelle sono le pietre del cimento, dove si distingue l' oro vero dal falso. *Corradino* l' interruppe dicendogli, sò che dire mi vuoi, ma senti quanto poco ci vuole a parere Persone nobili.

La lezione datagli sarà il principio del

Capitolo Decimo, e farà conoſcere come male penſava quell' Empio intorno i Grandi del Secolo.

CAPITOLO X.

Inſtruzioni date da Corradino *al Compagno ſuo che moſtrano vieppiù la finezza della ſua malizia.*

CI vuol poi tanto, *Celino* mio, ci vuol poi tanto, ei dicevagli, a ſoſtenere un carattere non ſuo, quando gli eſempj che tutto dì ci ſi preſentano ſono un' inſtruzione infallibile per ben imitare la natura coll' arte? E, in quanto a Te, che per la gracilità, per la candidezza della carnagione, per la dolcezza delle maniere, e per quel non sò che di dilicato e ſoave; che ſeconda sì bene l' inganno comune del tuo ſeſſo, hai tutte le naturali diſpoſizioni per farti credere una vezzoſa Damina, cos' altro ti manca fuorchè veſtirne le ſpoglie? Biſogna adattarſi alle leggi della gran moda, a coſto di cangiare ogni giorno. Tempo già fu che cerchiate le Dame come le Botti, parevano tante Didoni in iſcena, e nel giro vaſtiſſimo del loro Padiglione ambulante ſoſtenevano una merceria di ricchiſſimo drappo, ed ingombravano nel loro paſſaggio le vie più larghe eziandio. Abolita quell' incomoda uſanza ſerpeggia adeſ-

ſo di dietro quanto loro ſtava innanzi ed a' lati, ed è più quello che ſtraſcinano e ſerve a ſcopare la Caſa e la ſtrada, di quello che baſta a lor per coprirſi. Dunque un abitino tagliato all'ultimo guſto colla ſua gran codaccia lunga tre braccia, e alla larga chi ſtà di dietro ſe correr riſchio non vuole d'aver dell'Aſino giù per la teſta. Molto tempo non è paſſato dacchè certe acconciature di capo alte e piramidali ſtavano relegate su' polveroſi Ritratti dello ſcorſo Secolo, ed erano oggetti di deriſione e cenſura. Ora è tornata anche di quelle la voga. Dunque raccomandarſi al ferro ed al foco, perchè torreggi in teſta una chioma da gareggiar col Turbante dell' Imperator di Marocco. S'uſa la manica corta? Bene! braccio ſcoperto e ſi moſtri, ſe non baſta il gomito, una parte ancor della ſpalla. S'uſano Cuffioni di ſmiſurata grandezza? Bene! ordinarne uno ſubito con due alaccie lavorate ſul modello di quelle d'un Oca onde poter andare a vela ſe trovaſi favorevole il vento. S'uſano i pendenti lunghi? Bene! portarli e laſciare che dondolando percuotino e ripercuotino il collo. Gollette, naſtri, fiorellini artefatti, e quant' altro lavoraſi nell'Arſenale della vanità femminile, tutto, tutto adattarſi e moſtrar dal capo alle piante una varietà di colori ſimile a quella che vagamente appariſce nella ſpiegata coda d'un ſuperbo Pavone. Lo sò, *Celino* mio, che il ſagrifizio di tre o quattr'ore alla Tavoletta, la tortura d'un pettine, il tormento d'un ferro infocato, il martirio

d'un

d'un busto, il raggruppo de' piedi per farli stare in picciolissime scarpe, e le diligenze che devi usare per ammaestrare le Cameriere nell'architettura de' nei, ti faranno maledire talvolta la moda, la vanità, e la tua finzione. Ma pensa che patimenti son questi necessarj perchè tu possa fare nel Mondo una luminosa figura, e vederti adorato come una Divinità. Che piacere di sentirsi al volto un incenso d'amorosi sospiri, di vedersi corteggiato a gara da'Cavalieri e da' Principi, di felicitarli con un solo guardo, e di ridere internamente di tutti! Ma per ciò non basta la ricchezza dell'abito, le bizzarrie della moda, l'esattezza dell'attillatura, ci vuole questo di più, ed ascoltami bene.

La moda non ristrigne i precetti suoi alla sola foggia di vestire e adornarsi, ma in oltre prescrive delle nove regole per lo stile donnesco, per la pronunzia, per il portamento, per il passo, e per l'arte di farsi intendere a cenni. La nostra lingua comparire non osa nella sua purità naturale, nelle moderne Conversazioni, e in bocca d'una Dama non è mai bella se non si mescola colla Francese. E' vero che basta saper quattro parole, per comparire una Donna di spirito, e cacciarle per tutto ci vadano, o non ci vadano. *Oui Monsieur* . . . . . *Adieu mon cher Ami* . . . . . *Comment vous portez vous?* . . . *Excusez-moi* . . . . , *Qu' avons nuos de nouveau?* . . . . . *Quelle heure est-il?* . . . *Point du tout* . . . . *Ma foi* . . . . . *Cela est vrai* . . . . *Avec votre permission* . . . . *Votre Ser-*

van-

vante . . . . . Vous vous moquez de moi . . . Mon aimable enfant . . . . Moitiè de moi meme . . . . . Ecco il Dizionario francese delle Femmine nobili che può servir a te pure per salutare, per congedarti, per interrogare, per affermare, per far all'amore, e per infranciosare ogni periodo Italiano. Quanto poi alla pronunzia ci vuole l'attenzione di parlare co' denti chiusi onde ogni parola esca come per la trafila, e sia così sottile sottile che non possa intendersi se non in grandissima vicinanza. Per evitare il suono aspro della *R* bisogna fingere d'aver mozza la lingua e sottoporre a' cangiamenti della moda fino le stesse lettere dell'Alfabetto. Riguardo al portamento ed al passo s' osserva ciò che fanno l'altre per bene imitarle. Vanno saltellando come un Ronzino sulle mosse; portano le braccia cascanti incrocicchiate sull' umbilico; girano e rigirano il capo per veder tutti in faccia e cercar materia alla critica e al biasimo; usano nelle riverenze d'abbassarsi perpendicolarmente, d'impicciolirsi, d'annicchilarsi, bene in nome del Cielo, copia e poi copia. Ma veniamo all' arte de' cenni che questo è il punto di maggiore importanza. Veramente la medesima esser comune dovrebbe a' Muti, a' Bambini, e a' Ballerini soltanto; perocchè questi esprimer denno le azioni senza parlare, e quelli parlar non ponno per esser costretti a far intendere i loro bisogni co' gesti. Ma siccome le Donne volgari tengono in un moto perpetuo la lingua, e a guisa delle Cicale vogliono stridere finch' hanno

no vita e fiato; così le Nobili, per distinguersi da loro, toccano l'altro estremo di parlare co' moti. Certi movimenti della testa, degli occhj, delle ciglia, delle gambe, de' piedi, delle braccia, delle mani, compongono in loro un Dizionario compiuto, che tutte a meraviglia esprime l'umane passioni: Una spinta di fianco a chi s'incontra passando vuol dire: *Voglio la strada tutta per me*. Un torcimento di capo in faccia a qualcuno significa: *da te non voglio saluti*. Il rannicchiarsi nelle spalle alcun poco al sentire taluno che parla per il bene si è lo stesso che dirgli: *tu pesti in un Mortajo dell'acqua*. La cupidigia di guardare e riguardare un bell'abito cos'altro dice se non: *Ah ne avessi anch' io uno di simile?* Il nascondersi col Ventaglio qualche parte del viso vuol significare: *guardatemi che son bella*; Il morderne l'estremità superiori, o percuotersi con esso la palma: *sono in collera coll' Amante*; L'esaminarlo con attenzione: *questa brigata m'annoja*; E il lasciarselo cadere di mano: *voglio che tutti s'incomodino*. Lo sbadigliare al fianco d'uno Cicisbeo sconsolato vuol dire: *tu non mi piaci*; il guardare taluno con un risolino grazioso significa: *c' è da sperare*; e il giuocar seco di piede all'oscuro: *sono tua senza dubbio*. Aggiungendo a questa muta eloquenza un apparente disgusto di tutti gli umani piaceri; una non curanza e disprezio verso il Marito; una tenerezza amorosa per qualche Augelletto o qualche Cagnuolo, e una freddissima indifferenza per i Parenti; una cura esat-

esattissima per certe bagattelluzze da nulla, e una negligenza totale per le cose di somma importanza; chi mai, *Celino* mio, potrà dubitare della tua finzione? (*a*)

Quanto a me ci vuole minore studio e fatica per farmi credere tuo Marito, e lasciare in ogni Paese qualche marca della mia finta grandezza. Un abito guarnito d'oro lucente; Servitori a livrea dinanzi e di dietro; una truppa di Buffoni, d'Adulatori, di Mezzani, di Parasiti, che corteggiandomi stiano attentamente guardando tutto quello ch'io faccio per imitarmi nel passo, nel gesto, e sino nel riso, o nel pianto; una certa compostezza affettata; uno stile tronco da Oracolo, varranno a farmi sostenere la gran finzione. Ogni quattro parole giurare da Cavaliere d'onore; ogni menomo disgusto che dato mi fosse minacciare di far rompere le braccia, di far accoppare; e . . . . . in somma lascia fare a me che se non riesco mio danno. Se verrà a visitarmi un Mezzano, una Cantatrice, una Ballerina, terrà ordine la Servitù di lasciar ch'entrino nelle mie stanze senza farmi fare in pria l'ambasciata. Ma se verrà una Persona di merito, un Uomo di Lettere, dovrà passare un'ora almeno d'Anticamera prima d'essere ammesso all'onore della mia presenza. Se vorrà dedicarmi qualche sua Opera ne accetterò l'offerta con una certa renitenza che vorrà parere modestia e sarà vanità.

(*a*) Il Compilatore di questa Storia non adotta ma detesta l'ingiuriosa Dottrina del presente Capitolo.

tà. Somministrandogli qualche scritto apocrifo e qualche disegno ideale gli darò un ampla materia di farmi un bel Panegirico, e d'imprimere nel Frontispizio del Libro lo stemma della mia sognata Famiglia fregiato d'Allori, di Trofei, di Corone, e di Scettri. Gli farò in molte guise sperare un regalo magnifico, acciocchè faccia legare le copie a me destinate in finissima pelle adornata di dorati disegni. Se mai non saranno bastanti li Tomi recatimi a soddisfare la curiosità de' miei Adulatori gliene ordinerò degli altri, e poi per pagamento e regalo gli farò bere una cioccolata o un caffè. A forza di fingere di non essere in Casa, di mandargli a dire che sono occupato, lo stancherò a segno che non più verrà a rompermi il capo e perderà ogni speranza. S'avrò mai a scrivere quattro righe userò un carattere Gottico colle Lettere ora gigantesche ora nane, e farò che le linee in vece di rette siano curve e trasversali; perchè una Lettera sembri una Carta geografica. Manderò via i Supplichevoli consolatì da un *vedremo*, da un *potete tornare*, da un *parlerò*, che in buon linguaggio politico sinonimi sono del nulla. Generoso nelle mancie, prodigo con qualche teatrale bellezza, ma poi piantare una partita da non saldarsi giammai, e se non si può sulle Stampe, almeno vivere eterni su' Libri manoscritti de' Mercatanti. Che te ne pare *Celino*?

CAPITOLO XI.

Giungono in Milano. Spese esorbitanti per mettersi in un treno da Grandi. Loro arrivo a Torino, e quali ivi si fingono.

OGni medaglia, *Corradino* rispósegli, ebbe mai sempre il diritto suo e il suo rovescio, nè v' ha regola alcuna che non patisca la sua eccezione. Il Mondo è stato sempre il medesimo, e i più forti hanno sempre oppresso i più deboli. I Grandi son Uomini anch' essi, e se tanti e tanti Declamatori sofistici posti fossero nel loro rango diverrebbero l' odio del genere Umano. Una certa classe di passioni che nello stato di povertà si denno infrenare per forza, nella ricchezza non si tengono a freno che per virtù. Tutti siamo sensibili all' ira, alla vendetta, all' amore, ma l' Uomo volgare trova chiusa ogni via di soddisfare certi insani appetiti, e il Grande deve far forza a sè stesso per non valersi de' mezzi che gli si offeriscono allo sfogo delle voglie più ree. Passando dalla prepotenza del nostro Sesso alla vanità del Sesso donnesco, e considerando gradatamente le differenze tutte che dividono gli Uomini in tante condizioni diverse, si verrà sempre a concludere che i Grandi sono più scusabili di noi ne' loro vizj, e più di noi commendabili nelle loro virtù. Massime sono queste che molte volte mi pose in vista mio Zio nel loro aspetto migliore. E perchè mai *Corradino*, per-

perchè mai, vorremo noi ſcegliere il peggio nell'imitazione propoſtami anzichè prefiggerſi a quell'ottime qualità, che formano il luminoſo carattere della vera Grandezza?

Molte coſe prò e contro hanno detto dappoi, ma reſtò ſtabilito ch'ognuno regolarſi doveſſe ſecondo il ſuo genio. Si miſero i Stivali, i Gabbani, e s'adattarono l'armi, e quant'altro comperato aveva l'Oſte per loro. Tutte le monete d'oro, il cui valore aſcendeva alla metade del Teſoro, le avevano diviſe in molte porzioni, e poſte in altrettante Borſe che tenevano, parte nelle ſcarſelle degli abiti, e parte in una Valigia, ravvolte tra molti arneſi pieghevoli. Col valore dell' argento ſi fecero fare tante cambiali pagabili a Milano, a Turino, e a Parigi, da un ricco Banchiere Genoveſe ch' ivi trovavaſi. L'Oſte reſtò da loro rimunerato con una principeſca generoſità. Sicchè diſpoſta ogni coſa alla meglio, ſono partiti per le poſte nè ſi vollero trattenere in ripoſo, ſe non quando furono a *Tortona*. Di là paſſati a Milano, con eguale preſtezza, ſtabilirono di dare effetto a quant' avevano diviſato. Arrivati di notte alla migliore Locanda di quella Città riſolſero di non ſortire dalla medeſima, che quando foſſero ſtati in punto di ſoſtenere il carattere di nobiltà con cui volevano farſi largo nel Mondo. Il Locandiere ebbe commiſſione di fermare al loro ſervizio due Lacchè, due Staffieri, e un Franceſe in qualità di Secretario, ond' apprendere perfettamente da lui il ſuo naturale linguaggio. Nel giorno

ſe-

ſeguente tutti e cinque paſſarono raſſegna dinanzi a' proſſimi loro Padroni. Diedero ad eſſi nel genio, e s' accordarono per il ſalario. Il Franceſe appellavaſi M. *Flambeau*, ed era un compendio della ſua Nazione. Leggiadro e diſinvolto della perſona, fervido e roſſeggiante nel volto, corteſe ed obbligante nel tratto, pieno di ſpirito, di vivezza, di brio, niuna mancavagli di quelle qualità che rendono un Uomo a portata di tutti e facile ad ottenere ſtima e amicizia. Egli ricevè da *Corradino* una Borſa di denari per far veſtire i Servi a livrea con magnificenza e buon guſto. Di fatti nè per il materiale del drappo, nè per il colore, nè per il taglio degli Abiti, nè per la guarnitura, o gli altri fregj, ſi poteva bramare di meglio. Erano i Staffieri e i Lacchè tutti giovani di bell' aſpetto, e proporzionati di membra. Veſtiti d'azzurro e gallonati di lucido argento, co' capelli inanellati e coperti di cipria polvere, colla biancheria d'una finezza e candidezza indicibile, parevano la Corte d' un qualche Principe. M. *Flambeau* era provveduto molto bene di Veſtiti da gala per corriſpondere allo sfarzo delle livree e ſoſtenere il decoro de' ſuoi Padroni. Egli comperò per loro una uſata Carrozza per quattrocento Zecchini ch'era a buoniſſimo patto atteſa la bellezza de' ſuoi lavori. Miſe in oltre *Celino* in abito di Dama con tutti gli adornamenti dell'ultima moda nè mai dubitò egli medeſimo che una Donna ei non foſſe. Mai più l'amabile Giovinetto parve sì bello nella ſua femminile apparenza.

Il riposo di pochi giorni, le precauzioni usate per rifarsi da' patimenti, e l'attività d'una cert' acqua purissima con cui si lavò ben bene più volte, lo fecero ritornare nello stato d'una robusta sanità, e ricuperare la naturale candidezza della sua carnagione. Immaginiamoci questo modello di naturale perfezione, d'una statura mediocre e pregievole molto nel sesso donnesco, di membra corrispondenti e ben fatte, d'una gracilità disinvolta, di portamento leggiadro, con un viso ritondetto in cui gareggiava colla porpora delle rose il candor della neve, colle labbra di corallo, con due vivide stelle in una fronte spaziosa sotto a due nere sottilissime ciglia, con un immacolato seno di latte, in cui l' abbondanza appariva d' un' adolescente Fanciulla, con un piedino grazioso, e colle mani picciole, tornite e morbide. Animiamo questo Ritratto con un'amabile fisonomia dilicata, con un'aria vivace e nobile; con un' acconciatura adattata molto bene al taglio del volto, con un abito donnesco per la forma, per la varietà de' colori, per la profusione dell'oro, degno d'una Bellezza sì rara, e con tutti quegli adornamenti suggeriti dallo spirito della moda, al bel sesso. Aggiungiamo a questa pittura un armonioso tuono di voce soave, un matronale contegno, e tutti quegli naturali attributi, che mostravano in *Celino*, una Damigella vezzosa, e guardiamo poi se ci resta a stupire di que' rapidi progressi che fece l'avvenenza sua nel core di molti Amanti.

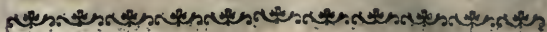
Cor-

Corradino s'era vestito anch'egli da Grande, e per parer tale d'uopo non ebbe d'affaticarsi. Computando un fornimento di gioje, una ripetizione d'oro, uno stuccio, e alcune altre galanterie che con molti abiti da viaggio, da camera, e da gala, provveduti aveva a *Celino*, montava la spesa a poco meno di dieci mila scudi. Per sè, in Vestimenti, Anelli, Orivolo, Tabacchiera, biancheria, ed altre cose, ne spese più d'otto mila. Aggiungendo il valore della Carrozza e delle Livree, i Salarj anticipati, le mancie, il nolo de' Cavalli adoperati per divertimento, la pigione della Locanda, e qualche perdita fatta al Faraone, lasciò in Milano ventiquattro mila Scudi a un di presso. E' vero ch'essi avevano acquistato de' gran Capitali; ma se cominciavano così, chi mai non poteva presagire ch'avrebbero ben presto finito? M. *Flambeau* non fu sì stolido da patire la sete in mezzo dell'acque; e siccome tutto passò per le sue mani l'oro speso da' suoi Padroni, così seppe approfittarsene; perocchè aveva il secreto d'un Algebra particolare, e più bocche di Cerbero, famoso Cane trifauce, per mangiare in più luoghi in un medesimo tempo. Egli aveva chiesto a *Corradino*, qual titolo dovesse usare seco lui. L'Eccellenza, gli disse in risposta l'Astuto, l'Eccellenza. Siamo Cavaliere e Dama, Moglie e Marito. Per ora vi basti così. Informatene la Servitù e non dite di più con quanti vi chiederanno notizie di noi. Così fu. Eccellenza di quà, Eccellenza di là, Eccellenza all'uno, Eccellen-

za all'altro, non udivasi che risuonare questo magnifico titolo dovunque recavansi. Scappellate, riverenze, inchini, umiliazioni, tributavansi in larga copia alla loro ideale grandezza. Milano era sossopra per sapere chi fossero queste Eccellenze nate e cresciute in una notte come i funghi dopo una pioggia. Tutti dicevano il lor parere. Chi pensava male, chi bene. Era comune la curiosità. I Giovanotti divoravano *Celino* col guardo, e dicevano meraviglie della sua bellezza. Si procuravano ingegnosamente le occasioni di parlargli, di legare amicizia, ma *Corradino* stabilito aveva di non volere praticare alcuno colà, nè intervenire colla finta Donna in verun pubblico luogo. Aveva ragione. Era giunto in Milano senza treno, inosservato, e in quella Città da un giorno all'altro si cangiò dallo stato di Viaggiatore privato a quello d'un pubblico Personaggio ricchissimo. Le monete d'oro spese da lui si conoscevano alla ruggine ch'erano state disotterrate. Questo sfoggio improvviso di principesca grandezza, questo indizio chiarissimo d'uno scoperto Tesoro, avrebbero in Milano resa sospetta moltissimo quella nobiltà ch'ostentare ei voleva. Il rigore d'un esame avrebbe potuto scoprire delle cose grandi. L'affronto di qualch'esclusiva da certe colte adunanze poteva fargli fare qualche solenne sproposito. In somma la pensò bene a vivere a sè, e al suo Compagno soltanto, finchè stette colà e a partire dopo due sole settimane di permanenza.

A Tu-

A Turino si cangiò scena. M. *Flambeau* ebbe in viaggio l'avviso da *Corradino* di dover riconoscerlo per il Marchese di *Tremari*, e farlo sapere a chiunque chiesto gli avesse qualche notizia di lui. Gli diè il Menzognere ad intendere d'essersi occultato in Milano per molte ragioni politiche. Il Francese era astuto, e credesse o non credesse; d'uopo non ebbe che d'un ordine tale per avvisare la Servitù, e secondare il Padrone suo. L'arrivo in Turino de' nostri fortunati Colpevoli fece dello strepito molto. La migliore Locanda di quella Capitale fu scelta alla loro dimora. Stanze arredate coll' ultima magnificenza; mense imbandite con una splendidezza regale, passatempi, giuochi, passeggj, corse, conversazioni; tutto in somma quanto di meglio potevano godere concorreva a felicitare il loro soggiorno in quella deliziosa Città. Ognuno lasciava il core sul volto del vezzoso *Celino*. Ognuno additando *Corradino* sottovoce diceva: *Voila le Marquis de trois mers*. Egli godeva d'essere conosciuto per tale. Un nome era questo noto in Italia non poco e gli serviva a meraviglia per esigere le attenzioni della primaria Nobiltà di Savoja, e il rispetto del Popolo. Ammesso a qualunque adunanza più colta sosteneva sì bene il non suo carattere che si faceva stimare, ed amare da tutti. La creduta Marchesina sua Moglie era l'anima di qualunque discorso, e l'Idolo della Città. Nessuno poteva accorgersi che fosse un Giovinetto travestito così. In conclusione ambidue facevano a meravi-

glia la loro parte, e chi mai non avrebbe stupito altamente, se dopo averli veduti da Zingani ad astrologare i Villani, li avesse poscia mirati in quella figura a decorare una nobilissima Conversazione?

CAPITOLO XII.

S'abbandonano alla passione del giuoco. Perdita di Corradino. *Dà uno schiaffo ad un Maresciallo, e lo sfida al tiro di pistola. suo arresto. Come* Celino *gli procura la libertà.*

TUtte le delizie con cui proccurava *Corradino* d'innondare l'anima al suo sedotto Compagno sufficienti non erano a fargli godere quella soave calma di core, e quell' ebbrietà d'allegrezza ch' egli stesso godeva. In quell' amabile Giovinetto era troppo discorde l'apparenza del volto collo stato dell' animo. Non era insensibile agli agj d' una vita sì comoda e molle, e allo splendore della sua novella fortuna. Ma per poco che cessasse in lui l' incantesmo di quella terrena felicità tutti sentiva nella loro fierezza i pungenti rimorsi che gli laceravano la coscienza. L'unico oggetto dell' interne sue pene era la bella Enrichetta. Da ciò dedurre bisogna che il di lui amore per essa fosse vero, costante, e sommo. Credesi per certo ch' indotto ei siasi a continuare la finzione del sesso

ſo per evitare l'occaſioni d'un nuovo innamoramento. Di fatti adorato eſſendo da una turba di Giovani pari ſuoi, che pericolo poteva mai correre trattandoli con gentilezza? E' vero che la maſchera dell' abito poteva ſervirgli ancora per facilitarſi il poſſeſſo di qualche femminile bellezza. Ma un giuramento tremendo che fatto aveva di non aggiungere una Vittima nemmeno alla ſua incontinenza, e di non abbandonarſi mai più a' diletti del ſenſo, ſe ciò avvenuto non foſſe in legittima unione colla tradita Madamigella, ſeppe tenerlo a freno sì bene che mai non volle ſtrignere amicizia con alcuna Giovane per non metterſi in qualche novello pericolo. Quante tentazioni ebbe a ſuperare il Meſchino per non azzardare una Lettera ad Enrichetta diretta! Quante ne ſoſtenne per non abbandonare, con una fuga, il ſuo Seduttore! Erano vani tutti i sforzi d' eloquenza uſati dal medeſimo per fare ch' ei ſi ſcordaſſe di Lei. Vani i conſiglj per impegnarlo a ſcacciare una paſſione coll' altra. Il povero *Celino* era martire del ſuo pentimento. Non sò come mai egli poteſſe coltivare sì bene la perſona, apprendere agevolmente da *M. Flambeau* la lingua Franceſe, ſoſtenere con tanto ſtudio il carattere di Dama, e non mancare mai alla vivezza, al brio, alle convenienze dell' adunanze più ſplendide.

All' incontro *Corradino* ſempre eguale a sè ſteſſo e nelle colpe incallito, ſenza tormentarſi col penſare al paſſato, ſi faceva un' ag-

gradevole occupazione, ſtudiando ſempre qualche novo modo di divertirſi. Atteſi quei primi elementi del Franceſe linguaggio ch'aveva appreſi a *Monte Vergine*, nella ſua ſcola, le vocali lezioni di M. *Flambeau* facevano in lui progreſſi cotanto rapidi, ch'era giunto in sì breve tempo ad intendere nel giro naturale delle ſue fraſi, e a pronunziare col vero accento de' Parlatori più caſtigati, la Franceſe favella. Comperava ogni giorno qualche Libro ſcritto nella medeſima, ma non faceva per lui ſe contrario non era al buon coſtume, o alla Fede. Pagava a caro prezzo certe Figure diſegnate o ſtampate in rame che diffondono per le vie degli occhj il veleno dell'innocenza, e fomentano la luſſuria nelle membra più pigre e invecchiate. Non c' era in Torino, Cantatrice, o Ballerina, con cui non aveſs' egli legata amicizia. Non ſi sà ſe più ſpendeſſe in *trilli* o in *paſſaggj* e ſe in bocca d'una Virtuoſa più gli piaceſſe una *croma*, una *terza maggiore*, un *ottava*, od un bel *sì* grande e ſchietto che la metteſſe ſeco d'accordo. Ammirava nelle Ballerine l'abilità di trinciare replicatamente delle *piſtolette*, delle *capriole*, ma per aſſicurarſi l'efficiente ſua grazia ci volevano poi le *ſpaccate*. Tutte le Femmine da partito ch'abbandonate non erano all' infamia d'un Poſtribolo, e vivevano con qualche decenza e riguardo, traſſero non poco profitto da lui. I Mezzani pregavano la fortuna ch' ei ſi tratteneſſe lungo tempo in quella Città. I Buffoni, gli Adulatori, i Paraſiti, lo gonfiavano di lodi, come

un

un teſo pallone. Coſtoro mangiavano il ſuo a piena bocca e dietro le ſpalle lo laceravano co' motti più pungenti, e colle Satire più ſanguinoſe. Per ſola ambizione di comparire ſapiente ed amante degli Uomini dotti volle conoſcere, e trattare i Letterati di maggior grido. Ogni giorno ne aveva più d'uno alla ſua Tavola. Quell'erudizione ſuperfiziale ch' aveva contratta con una paſſeggiera lettura; unita alla ſua naturale facondia, e alla fertilità d'un ingegno ſublime, lo faceva comparire un Giovine ſcienziato, quale veramente nou era. Così confondendo i vizj reali coll' apparenti virtù, faceva dividere le opinioni in prò e contra di lui, e ſcialacquava a diſmiſura le ſue uſurpate ricchezze.

Non era egli uno Sciocco per non accorgerſi che in quella figura non avrebbe potuto ſoſtenerſi che poco tempo. Pensò dunque al modo di procurarſi una rendita conveniente all'eceſſo di tante ſpeſe, e dop' avere penſato e ripenſato ſtabilì di tentare col giuoco quella Fortuna che gli ſi era mai ſempre dimoſtrata propizia. A tenore di queſto principio s'introduſſe colla creduta Moglie nella Converſazione che teneva con iſplendidezza ogni ſera nel proprio Palazzo il Mareſciallo di C . . . . . ſuggetto di ſomma riputazione per l'eſperienza del ſuo militare valore, e per le grand' aderenze ch' aveva alla Corte. Quantunque contaſſe allora ſeſſant' anni d'età combattevano fieramente l'animo ſuo la paſſione del giuoco e quella d'amore. Reſa la ſua Abitazione un aſilo di Giuocatori preci-

ci-

cipitosi si vedeva ogni notte nella medesima quattro o sei Banchi da *Faraone*, e seguivan colà tutte le vicende dell'instabile sorte. La medesima non si mostrò al suo solito troppo favorevole, in quell'occasione, al nostro *Corradino*. Alternando le vincite colle perdite fece in quindici giorni pochissima differenza. Anche *Celino* giuocò coll'istessa violenza, e fu più fortunato di lui; perocchè vinse quasi un migliajo di scudi. Un'esca fu questa che lo prese all'amo. Cominciò ad appassionarsi talmente per il giuoco, che fino in sogno parlava di *paroli*, di *doppie paci*, di *sette a levare*. Avvelenati ambidue da questa potentissima smania tenevano sempre mazzi di carte in mano o in scarsella, e discorrevano da veri professori intorno i *punti in marea*, le *soniche*, le *faccie vecchie*, i *dobletti*, i *terzetti*, le *mosaiche grime*, e tutti quegli altri termini che compongono il Dizionario nuovissimo delle Bische. Egualmente scontenti nelle perdite e nelle vincite si lagnavano di non avere ingrossata la *posta*, quando trovavano il punto secondo, e d'aver giuocato fuori di regola, quando lo trovavano primo. Pasciuti sempre di grandiose speranze si lambiccavano il cervello per dar legge a cinquanta due carte, e ridurre a certi metodi la loro posizione, ond'arricchirsi in pochissimo tempo. Ma con tutto lo studio e l'attenzione possibile le cose andavano a ritroso delle loro lusinghe, e perdevano a rompicollo co' denari la quiete.

Una notte più dell'altre fatale provò tanta

ta disdetta *Corradino* che *tagliando* e *puntando*, tra i pronti contanti, e quelli che giuocò sulla parola, perdette sei mila Scudi. Pareva che gli uscisse il foco dagli occhi, e ch' avesse cento Diavoli in corpo. Sbuffava come un Cavallo. Bestemmiava sottovoce da Eretico. Farneticava. Faceva paura. *Celino* giuocava con imparziale Fortuna ad un altro Tavolino, ed era seco interessato il Maresciallo che stavagli appresso. Questi, trasportato dall' allegrezza d'un punto decisivo trovato favorevole dal Giovinetto, e mosso dall' inclinazione sua naturale verso il bel Sesso, lo strinse al seno e bacciollo dicendogli: Brava Marchesina mia. *Corradino* che si sarebbe arrampiccato su' specchi per isfogare la bile, ne colse l' occasione e senza dir nulla diede al Maresciallo una guanciata sonora che lo rovesciò colla sedia sul pavimento. Mise mano poscia a due pistole da tasca e impara, gli disse, Uffiziale senz' onore, a rispettare le Dame di qualità. Risorgi e, se non sei un Poltrone, accetta la sfida ch' io ti faccio d' un tiro di pistola e guardami come son pronto. La scena prese un orrido aspetto. Fiaccole spente, denari caduti, Tavolini rovesciati, Donne in iscompiglio, Uomini in armi, strida, minaccie, confusione, terrore, sdegno, paura, figuravano in molti aspetti quella belligera azione. Il Maresciallo s' era alzato e correva a prendere le pistole. Ma intanto tutti i suoi Dimestici assalirono *Corradino* alla schiena, e siccome il tradimen-

to e la forza opprimono qualunque valore, così il nostro finto Marchese restò disarmato, percosso, e vinto, dop' avere sparate invano le due pistole. Si riconobbe debitore della vita allo stesso Maresciallo che vietò severamente alla sua gente d'ammazzarlo, o ferirlo. La vicina Guardia entrò nel Palazzo e lo condusse in arresto. *Celino* disperato tornò in Carrozza alla Locanda. Gli altri tutti si resero alle loro abitazioni, e i Chirurghi in quella notte hanno fatto un grosso guadagno.

Il caso fece parlare la Città tutta, e si temeva molto di *Corradino*. Il suo delitto fu grave, ma pure bastava una supplica del Maresciallo per fargli evitare il castigo e il processo. *Celino*, nel giorno seguente, andò a tentare il gran colpo. Il Maresciallo si sentì bollire il sangue. Bene Marchesina, gli disse, vi prometto libero per dimani vostro Marito, quando vi piaccia di meco passare la notte vegnente. *Celino* ci pensò sopra un poco, e vide che salvar poteva l'Amico senza disonorare se stesso. Finse un atroce ripugnanza ad un *sì*, ma finalmente lo pronunziò colla condizione che il Vecchio dovesse consegnargli la supplica per la libertà del suo creduto Marito, prima di trattenersi seco lui. Tutto promise l'Innamorato. Secondo l'accordo, alla metà della notte *Celino* vestito da Uomo si recò inosservato per la porta del Giardino in certe stanze a pian terreno dov' era atteso dal Maresciallo. Lo trovò solo e lesse il Memoriale ch' era scritto con tut-

to l' impegno. Chiamò *Flambeau* che ſtavagli dietro e glielo conſegnò dicendogli: dimani farete quello che v' ho detto.

CAPITOLO XIII.

Saggia condotta del Mareſciallo. Corradino *e* Celino *vanno a Parigi. Perdite ch' ivi fanno, e decadenza della loro Fortuna.*

UNA guanciata in Caſa propria ad un Uomo di guerra, è uno di quegli áffronti che col ſangue ſoltanto cancellare ſi ponno. Ciò non per tanto eſaminando bene la condotta del Mareſciallo ſi verrà a conoſcere ch' egli ſi regolò da Uomo grande. Sinchè vide il Nemico in iſtato di ſoſtenere la sfida, ſi miſe in ordine di dargli una militare ſoddisfazione. Ma quando ſopraffatto lo vide dalla ſua gente non pensò che a difenderlo. Aveva egli intenzione di laſciarlo ſortire in iſtrada, e recargli colà le piſtole onde cimentare la vita contro colui. Ma un ſuo Nipote s'era recato a chiamare la Guardia, e non potè contraſtare alla medeſima l'arreſto del delinquente ſenza affliggere tutta la ſupplichevole ſua Famiglia, e diſobbligare un' adunanza di Cavalieri e Dame, che lo pregavano a laſciarlo prigione.

Con-

Condotto dunque *Corradino* nelle forze della Giuſtizia doveva molto temere. Il grado; il credito; le aderenze, del Mareſciallo, ſpaventarlo dovevano. Uno ſchiaffo, una sfida; lo ſparo di piſtole; l'oſpitalità tradita, il loco in cui commiſe la colpa; l'adunanza a cui perſe il riſpetto; e cert'altre graviſſime conſeguenze, creder facevano che ſi doveſſe ſollecitare la formazione del proceſſo; e che a queſto doveſſe ſuccedere una tremenda ſentenza. Per impedir queſto male è da credere che non ci foſſe altra via ſe non quella che trovata fu da *Celino*. Il Mareſciallo amava in lui una vezzoſa Damina. Le Donne gli piacevano eſtremamente; ma in particolare in quell'età; di quella figura, e provvedute di tanti meriti perſonali. Non capiva in sè ſteſſo dall' allegrezza quando concluſe il patto colla ſuppoſta Marcheſina. Per bene corriſpondere alle preghiere della medeſima ſcriſſe la ſupplica con tutto l' ingegno ſuo a fine di facilitarne gli effetti. Nella ſteſſa ei ſi confeſſava reo d' aver mancato di riſpetto ad una nobiliſſima Dama col prenderſi una licenza non mai permeſſa dalla moda più libera. Giuſtificava il creduto Marcheſe coll'onore cavalleresco, colla giuſtizia della ſua cauſa, e colla perdita che fatta aveva in quel punto, per cui era dalla bile agitato. Metteva in viſta la ſua nobiltà, le ſue rendite, e tutti i riguardi che gli ſi dovevano. Eccitava la di lui liberazione colla rifleſſione che rimaneva ſola in una Locanda la Marcheſina ſua Moglie. Aggiungeva alle ragioni le ſue preghie-

re;

re, e chiamandosi più che soddisfatto, coll' arresto che gli si diede; implorava la grazia che fosse lasciato in libertà.

Celino nel leggerla non dubitò d' aver fatto il gran colpo. M. *Flambeau* a cui la porse, aveva da lui avuto l'ordine di presentarla nella mattina seguente al P. . . . cui era diretta; e non parlare del modo e del loco in cui l' ebbe. Tutto era fatto a dovere, ma si doveva allora scoprire l' inganno in cui viveva il Maresciallo. Il povero Giovinetto si smarriva in quel punto. Il core gli tremava in petto. Da *Corradino* appresa aveva l' arte di fingere; ma quando non era con lui si scemava di molto la sua franchezza. Aveva già meditato l'artifizioso discorso che doveva tenere, ma gli mancava la voce, e molte volte apriva la bocca per cominciare, ma gli si troncavano le parole sul labbro. Il Vecchio invaghito che guardandolo attentamente supponeva nella sua confusione una ripugnanza onorata di mantenergli la promessa, si compiacque di questa speranza e cominciò a carezzarlo; a chiamarlo una Venere di bellezza; a struggersi in amorose dolcezze, e a promettergli quanto gli avesse saputo chiedere. Colse il punto *Celino* e con tremola voce, umile tutto e sommesso, non altro vi chiedo, Signore, gli disse, che un generoso perdono. Io v' ho ingannato, ma la nobiltà della sua cagione onora il mio inganno medesimo. Non son io Moglie del Marchese; Donna non sono, ma il naturale Figlio d'un Principe illustre e potente che nominare non deggio. Ad

al-

altro tempo vi riserbo il racconto delle mie avventure. Per ora saper vi basti che son costretto a vivere lontano dall'amoroso mio Padre per non perdere la vita. Che per me non c'è angolo più rimoto del Mondo, in cui a temere io non abbia la più ingiusta persecuzione di cui sia capace l'umana perfidia. Che mi prevalgo di quelle qualità femminili che la natura mi diede e le autorizzo coll' arte a fine di sottrarmi colla finzion delle spoglie all'enorme flagello che mi ricerca. Che nel Marchese di *Tre-mari* ho trovato un Amico, un Fratello, anzi un Genitore. Che per salvarlo poco darei s' anco gli dessi tutto il mio sangue. Dopo ciò, mio Signore, cosa vi resta a sapere di più per farmi godere i benefici effetti del vostro core magnanimo? Perde tutto il suo pregio la più gloriosa azione del Mondo, quando tenda ad una vile mercede. Non avendo nulla da rimproverare a voi stesso godrete senza rimorsi quegli applausi che vi farà il Pubblico sentendo la generosità con cui liberaste un vostro Nemico. Chi sà che prossimo non sia quel giorno in cui io possa darvi un amplo attestato della mia gratitudine? La sola morte d'una Persona esser può la mia vita. Se piacerà al Cielo di farmi godere i diritti di quel sangue che mi riscalda le vene, voi sarete il primo oggetto delle mie ricompense. Resti, ve ne prego, cotest' arcano sepolto in questa Camera. Per questo pianto che mi corre sugli occhj . . . . Per questa mano che vi stringo. . . .

L'interruppe il Maresciallo, dicendogli, non

ag-

aggiungete di più che parlaste abbastanza. Sia vero o falso quanto narrato m'avete, non ritratto la Supplica per non manifestare un motivo che mi farebbe disonore. Non attendo alcun premio da Voi. Perdono all' amicizia l' inganno vostro. Credo che siate un Uomo senza volerne l'irrefragabile prova. Non è noto ad alcuno, per parte mia, l'appuntamento fatto tra noi. State sicuro che non parlerò. Godrò che si creda un atto di spontanea grandezza ciò che ho fatto per uno stimolo d'amore. Onoratemi colle vostre asserzioni di questo vanto. Ma ricordatevi bene che il Marchese non si trattenga più d'un giorno in Turino, dopo la sua liberazione, o vi giuro, da Soldato d'onore, che morrà ucciso. Partite. Resto malcontento per la lusinga da me conceputa, ma farò forza a me stesso per rimettermi in calma.

Celino lo ringraziò nelle più gentili maniere, e ritornò soletto nella Locanda, dove passò una tranquilissima notte. Nella mattina seguente parlò con M. *Flambeau* rinnovando gli ordini che dati gli aveva, e tornando a commettergli l' esatto silenzio. Quell'accorto Francese eseguì a meraviglia la sua commissione. *Corradino* ritornò in libertà all' ora del meriggio, e si decantò per la Città tutta la liberalità del Maresciallo; perocchè si credeva comunemente ch'egli avesse mandata la supplica alla supposta Marchesina, acciocchè se ne valesse e imparasse da quell'azione a conoscerlo. *Celino* gli narrò il vero. Bisogna partire domani, gli disse, che tale è l' impegno

 da

da me preso per liberarti. Come! gli rispose il feroce. Voglio star quì quanto mi piace, e se il Maresciallo ha core m' avanzi una sfida da Soldato che di noi decideranno il coraggio e il valore. Disse quanto gli venne in bocca. Ma poi la dolcezza e le ragioni del suo Compagno l'hanno persuaso, sicchè nel giorno seguente si misero in viaggio per Parigi, avendo in prima soddisfatti tutti i loro Creditori. Questa era la vera maniera di farsi riputare quali si fingevano.

Tutte le monete d'oro ritrovate nella Cassetta, e quasi tutti i denari delle cambiali pagate a Milano e a Torino, erano andati. Loro non restava in contanti che il bisognevole appena per fare il viaggio fino a Parigi. Vero ben è che colà dovevano esigere coll'ultime due polizze di cambio ch'avevano, mille e cinquecento *Luigi*, ma per quanto tempo mai gli potevano bastare, mantenendosi con isplendidezza in quell' eccelsa Metropoli? Perchè non licenziare almeno due Servitori e moderare alcun poco le spese? *Celinò* la intendeva bene; ma il suo Compagno la voleva così; e sperava sempre nella Fortuna per andare allegramente in miseria. Giunsero in Parigi. Durante il viaggio, loro non avvenne che delle cose troppo comuni, e per ciò non meritevoli di memoria. Alla Locanda in cui presero alloggio vennero trattati con tanta nobiltà, magnificenza, e buon gusto, che rimasero maravigliati. Videro in pochi giorni quanto v' ha di più pregievole in quella Capitale famosa, e colla loro presenza accrebbero al

pas-

passeggio delle *Tuilleries* gli oggetti d' ammirazione, e la materia di ricerche e discorsi. Teatri, Accademie, Festini, Corse di Carrozze, Conversazioni, tutto in somma tutto quello che la stagione e il costume accordavano di più piacevole, si godeva da loro. Ammessi colla scorta de' loro titoli, e per lo sfarzo del loro treno, a qualunque più rispettabile adunanza, giuocavano da disperati e cominciavano già ad ingrossare la Borsa, ma giuoca e rigiuoca, perdi e vinci, sù e giù, finalmente venne la notte critica, ed ebbero una rotta tale che rimasero senza un denaro, e con cinquecento *Luigi* di debiti a' loro comandi. Allora sì che *Corradino* principiò a vedersela brutta. Voleva partire occultamente di Parigi per non pagare, ma nò, gli disse *Celino*, nò non facciamo. Si può impegnare le mie gioje, espiare il debito, e tentare col restante de' denari una vincita strepitosa. Il core mi presagisce bene. Fà a modo mio caro Amico. Di fatti lo compiacque. Un ricco Giojelliere ebbe le gemme in deposito e guardolle con ammirazione senza dir nulla. Contò a *Corradino*, ch' era nella Locanda vicino alla finta sua Moglie, tre mila *Luigi*, con patto di riaverli dentro quindici giorni con una mediocre usura, ovverò di contargli il resto comperando le gioje. Si pagò, si giuocò, si perse. *Celino* andava vestito da Uomo, perchè gli mancava il fornimento impegnato quale fu poi a rompicollo venduto dal suo Compagno. Anche quel resto di denari, ebbe la stessa sorte de-

 gli

gli altri. Voleva giuocare il Marchese di nuova stampa sulla parola, ma siccome s' era divulgata la vendita delle gemme, così i Giuocatori stabilirono di non badargli nemmeno quando non avesse giuocato co' denari alla mano. S' essi non avevano un' estrema prudenza per sofferire tutte le ingiurie che gli disse colui, quando ricevette l' affronto, sarebbe successa una strage.

Ecco i nostri Zingani inciviliti abbassati dalla Fortuna con un giro della sua ruota volubile. Vedremo nel seguente Capitolo cosa di peggio era preparato per loro.

CA-

CAPITOLO XIV.

Portentoſe combinazioni per le quali Celino *ſi crede la Conteſſa di* Belfiore *e conduceſi in un Ritiro. Azione ſanguinoſa da cui* Corradino *eſce ſalvo dopo gran prove di valore. Sua fuga. Torna Zingano. Novo genere delle ſue furberie.*

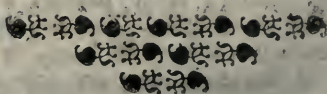
L'Ammirazione con cui il Giojelliere eſaminato aveva il fornimento di gemme impegnato, ed a lui poſcia venduto, non era ſenza ragione. Sapeva d'averlo veduto ancora ed avuto in mano, ma non ricordavaſi il come ed il quando. Penſando e ripenſando, ſcartabellò il Libro manoſcritto delle ſue vendite e finalmente coll'ajuto della memoria, e co' lumi tratti da una partita ſcritta di ſuo pugno, s'accorſ[illegible] quel fornimento di gioje l'aveva fatto [illegible] ſteſſo e venduto da quattr' anni addietro al Conte *B[illegible]ore* di *Beauvais*. Era queſti un Vecchio ſordo, malatticcio, e ſcempiato che viveva ſempre in un loco ſuo di delizia poco diſcoſto dalla ſua Patria. Non aveva che un' unica Figlia per cui comperò quelle gioje. Ma queſta, innamorata un palmo ſopra la fronte d'un Giovinetto affamato che aſpirava ad una carica militare, era fuggita ſeco lui per non iſpoſare uno ſgraziato Gentiluomo che a viva forza voleva dargli ſuo Padre. Tre anni erano paſſati dopo quella fuga. Non ſi ſeppe mai di certo ſe ſi foſſe ſpoſata. Si ſapeva bensì che abbandona-

ta ella rimase in Italia dall' amato suo Giovinetto. Ciò seguì in Milano ove vendute aveva le gioje, per mantenersi. Ecco le strane combinazioni del caso! *Corradino* compra in Milano quelle gioje medesime ch'erano in vendita da un Mercante. Le impegna in Parigi a quello stesso Negoziante che le aveva fatte legare. Questo sospetta che *Celino* sia la ramminga Contessina di *Belfiore*. Si diffonde la sospizione. Alcuni giurano d'aver veduta più volte questa Contessina e di conoscerla bene. Esaminano attentamente *Celino*, e trovano in lui una somiglianza così perfetta colla medesima che convengono nell' unanime protesta ch'era verissimo quanto il Giojelliere pensato aveva. Si scrive al Vecchio Conte che sua Figlia è in Parigi con uno che chiamasi il Marchese di *Tremari*. Questo sordo và subito a *Beauvais* a raccomandasi al Vescovo, perchè s'interponga onde far [illegible] arrestare e chiudere nel Ritiro [illegible] o discosto dalle sponde d[illegible] [illegible] covo lo amava e aveva premura di servirlo. Scrive subito una Lettera al Cancelliere del Consiglio delle *Parti* ch'era suo stretto Parente. Lo informa di tutto e caldamente lo prega di maneggiarsi subito per fare il colpo aspettato. Consegna il Foglio a un Cameriere del Conte incaricato di dover riconoscere s' era veramente sua Figlia quella che a Parigi tale credevasi. Costui eseguisce la sua commissione. Consegnata al Cancelliere la Lettera si porta in traccia della creduta sua Padroncina, e resta egli pure ingannato. Bisogna dunque concludere che

nel-

so nè lo abbandonò giammai nella povertà, o nella ricchezza. Sarà sempre nella sua Storia un punto di stupóre il riflesso ch' egli abbia perduto un Tesoro al giuoco quando non gli mancava un' abilità sorprendente per poter apprendere a barare, ed aveva un' animaccia nerissima capace di qualunque iniquità. Le cose fatte da lui in un solo mese di tempo che passò girando intorno l' Isola di Francia, così vestito da Ussaro, tali sono che il genere di questo Libro non ne comporta la circostanziata descrizione. Oltre il lucro dell' Astrologia quello si procurava di recare alla Casa di qualche Signore, in ora ch' egli non c'era, una Lettera scritta da lui nella mansione soltanto con qualche Fagottino contenente della sabbia, della paglia, e talvolta qualche cosa di peggio. Facevasi pagare il porto e corbellava così or l'un, or l'altro. Lavorava la notte in due ore sole di tempo cinquanta crocette che vendeva nel giorno seguente a' Villani asserendo che recate da Gerusalemme le aveva. Con degli ossi d'Anitra o di Gallina rotti e schiacciati formava alcune polveri accreditate da' cristalli, in cui erano chiuse, e da' loro ben travagliati contorni. Per esitarle con più facilità l'Empio le faceva credere certe medicine ch' hanno maggiore riputazione appresso la gente bassa, e giurando che sanato aveva il tale o tal' altro trovava finalmente l'Alocco che faceva spesa. Vantando d' avere certe immagini miracolose prometteva di rizzar gobbi, sanare storpj, illuminare ciechi. Ad ognu-

ognuno ſpremeva il ſuco vitale della Borſa ; ma in fine l'Orbo cominciando a camminar ſenza guida dava la teſta nel muro; il Zoppo laſciando le ſtampelle cadeva in terra, e il Gobbo ſofferiva il martirio di laſciarſi ungere la gobba con dell'olio bollente dall'aſtuto Impoſtore. Dove mai non giunge una credula ſtolidezza, quando da un' aſtuzia raffinata venga preſa di mira?

CA-

CAPITOLO XV.

Pompa fatta da Corradino *del ſuo ſuperfiziale ſapere. Vede* Celino. *Modo con cui ſe la intende con eſſo. Come fa credere d' averlo trasformato di Donna in Uomo.*

ERa giunto nelle vicinanze di *Compiegne*, il noſtro Zingano ardito, ad un Villaggio in cui c' era uno ſtrepitoſo concorſo a cagione di cert' annua ſolennità ch' ivi ſi celebrava. La figura, il veſtito, la franchezza ſua, attraevano i guardi di tutti. Al ſuo ſolito era mezz' ubbriacco e ripieno d' allegrezza, di vivacità, di foco. Si ſentiva una voglia sì grande d'aſtrologare che non l' aveva più avuta. Salito ſopra una picciola zolla erboſa ſi miſe a gridare: *venès*, *venès*. In pochi momenti gli s' affollò intorno una moltitudine di ſciocchi Villani. Tutti lo guardavano attentamente colla bocca aperta ed immobili come le Statue. Colui parlò un poco nel ſuo gergo, e chi sà mai coſa diſſe? Ragionò lunga pezza anche in lingua Italiana. Que' ſtolidi lodavano ciò che non capivano e guardandoſi l'un l' altro, colle ciglia in punto ammirativo, quante lingue, dicevano, quante lingue ha in bocca coſtui? Finalmente traſſe fuori *Corradino* la Zingareſca ſua canna, ed offerſe la ſua abilità per aſtrologare a buon prezzo. Un certo Abbatino di *Compiegne* che voleva fare il ſaccente gli s' accoſtò e guardandolo in faccia con un ſorriſo ſprezzante

te

te gli fece alcune interrogazioni a fine di farlo comparire un Impostore ignorante. Di che Paese siete? gli chiese in prima. Di *Sues*, rispose l'accorto, picciolo luogo d' Egitto sul mar rosso da cui prende il nome quell' istmo famoso che unisce all' Africa, l'Asia. E qual è il linguaggio vostro naturale? L' antico *Coptico* di cui l'uso è soltanto ristretto, al presente, alle sole funzioni sacre de' *Copti*. Ma e perchè vi chiamate Zingano; e donde traete l' arte d' indovinare? Deriva la nostra denominazione da un certo *Zingareo* illustre capo di quella errante Nazione, che in più Paesi del Mondo si rese tanto famosa colla forza dell'armi, e colla scienza dell'avvenire. L'olivastro della mia carnagione è uno de' segni distintivi ch' io pure procedo dalla medesima. Non bisogna confondere i pari miei co' Ciarlatani da Piazza. L'arte d'indovinare o la traggo col mezzo de' morti, ed allora chiamasi *Negromanzia*; o con quello del foco e in caso tale s' appella *Piromanzia*. L'*Aeromanzia* è quella in cui ci serviamo dell' aria; l'*Hidromanzia* dell'acqua; la *Geomanzia* della terra; e la *Chiromanzia* delle linee della palma. Voi, Signor Abbatino, che m' interrogate con quest' aria pedantesca, avete mai letto il *Billy* nel suo *Tombeau de l'Astrologie judiciaire?* l'*Indagine* nella sua *Introduction à la Chyromancie*? il *Taxil* nella sua *Astrologie & Phisionomie en leur splendeur?* L'*Arcandam des Preditions d'Astrologie?* Il *Rhomphile*, o il *Tricassiè* nella loro *Chyromance?* L' *Adamantius* o il *Melampe* nella loro *Physionomie?*

mie? Sapete voi ſe queſti ſiano Uomini; o Beſtie? Volatili o Quadrupedi? Se ſi mangino arroſto; o aleſſo? Avete veduti i cartoni nemmeno del Libro intitolato: *Traitè curieux de l'Aſtrologie Judiciaire?* Intendete il Latino o ſono per Voi Libri arabi quelli ch' hanno il ſeguente titolo? *Ranzovii Tractatus Aſtrologicus*; *Prætorii Theſaurus Chyromantiæ. Coclitis Chyromantiæ, & Phyſionomiæ Anaſtaſis*; *Traiſnerii Chyromantia, Phyſionomia, Aſtrologia naturalis & judiciaria, & ars divinatrix.* Ci vuol altro ch' un abito nero, e una zazzera impolverata per mettere in ſoggezione i miei pari! Sapete Voi che non c'è coſa ſtampata in prò o contrà la mia profeſſione che non mi ſia nota; e che tutti i paſſi più importanti degli Autori che vi ho nominati, inteſi a ſoſtenerla, o á metterla in ridicolo, li ho ſcolpiti nella memoria? Sapete voi che quanto ſcriſſero i Poeti e i Storici Greci e Latini per autorizzare co' fatti l'arte d'indovinare lo sò a mente come il mio nome? Sapete che ſe m'abbandono al prurito d'una diſſertazione apologetica del mio meſtiero vi fo partire ſtordito? Che in propoſito ancora d'augurj, d'incanteſmi, di ſortilegj, ho un Libro in queſte quattro dita di fronte da far vergogna alla *Filoſofia occulta d'Agrippa*; al *Mondo incantato del Beher*; alla *Demonomania* del *Bodin*; a' *Secreti ammirabili d'Alberto Magno*, e alla *Magia ſettentrionale d'Olao?* Biſogna ſtudiar per ſapere e non aver più cura di coltivare la chioma che lo ſpirito. Guardate là che Figurina da Quadro! Piuttoſto che all' Altare

tare pare che ſiate deſtinato al Teatro nè un Ballerino può comparire in iſcena con un' attillatura che ſia più della voſtra compiuta.

Chi sà quanto di più l'infervorato *Corradino* detto gli avrebbe ſe l'Abbatino vergognato ed attonito, non ſi foſſe partito dal circolo ſenza riſpondergli nulla? I Villani applaudirono colle mani l'eloquentiſſimo Zingano, e colla teſta piena degli Autori e de' Libri da lui nominati gran Uomo, dicevano, gran Uomo! Tutti vollero aſtrologarſi e partirono contenti anche ſenza un denaro in taſca. Così l' Aſtrologo fece buona giornata e l'Abbatino credendo di ſcreditarlo gli fece acquiſtare riputazione. Continuando ad approfittarſi del ſuo ingegno con tali o ſimili furberie, ſi dava buon tempo, ammaſſava denari, e avanzavaſi alle ſponde del *Marne*, dove gli ſi apparecchiava un incontro che gli ſomminiſtrò l'idea dell' ultima prova che diede al Mondo della ſua fina malizia.

Il Ritiro in cui ſtava chiuſo *Celino* era iſolato. Pochiſſimi Villereccj Tugurj erano ſparſi nelle ſue vicinanze. Il Fiume prenominato ſcorreva mezzo miglio in circa lontano dal medeſimo. La più vicina Oſteria era ſituata a ponente del luogo prefato e diſcoſta due miglia. *Celino* viveva tranquillamente là dentro. Tutte lo credevano la Conteſſina di *Belfiore*. Il creduto ſuo Padre giurato aveva di non più volerla vedere. Pagava molto perchè foſſe trattata da Dama e cercava di ſapere per altrui mezzo s'era maritata, e coſa le foſſe avvenuto dacch' era fuggita da lui, fino a quel

tem-

tempo. *Celino* faceva il ſordo a tali interrogazioni. In queſta maniera non correva riſchio di ſcoprirſi. La perdita della ſua libertà riuſcivagli amara. Ma la conſiderazione che colà nulla gli mançava a'biſogni, e a'comodi della vita; che l'eſſere diviſo da *Corradino* era un bene per lui onde non avere una continua tentazione dappreſſo; ch' una volta o l'altra ſarebbe perito ſe rimaneva con eſſo, gli faceva guardare con indifferenza le ſue catene. E' certo in oltre che in quel Ritiro s'innamorò d' una certa Madamigella *Deville* e che nutrendo occultamente la ſua paſſione non ſi ſapeva riſolvere ad allontanarſi da lei. Il giuramento di fedeltà alla ſua Enrichetta lo teneva in freno, ma chi sà ſe avrebbe vinto ſempre sè ſteſſo quando più a lungo ſi foſſe eſteſa la ſua dimora colà?

La di lui ſtanza era ſituata in un angolare eſtremità del ſecondo piano del Ritiro. Riceveva il lume da due balconi coll' inferriata al di fuori, l'uno de' quali guardava ſopra il Giardino e l'altro ſopra la ſtrada. Egli s'era chiuſo nella medeſima, e ſtava ſeduto ſul davanzale guardando la Campagna e la varietà degli oggetti che la coprivano. Il Sole declinava all'Occidente. *Corradino* ch' era ſtato a pranzo nell'avviſata Oſteria, s' avvicinava al Ritiro; perocchè ſperava di far buona giornata aſtrologando le Donne ivi chiuſe. *Celino* lo vide alla larga e non deviò il ſuo guardo da lui ſinchè non giunſe a ravviſarlo. Fu grande la ſua ſorpreſa. Sputò e toſsì ad arte per farlo alzar gli occhj. Così fece l'Aſtuto

e non eſitò un momento a riconoſcere il ſuo *Celino*. Diede ſegno, co' moti, del ſuo ſtupore, e già voleva parlare, ma il Giovinetto gli fè cenno dall'alto che taceſſe, e ſteſſe fermo colà. Si recò poſcia dentro la Camera e ſcriſſe ſopra una carta, che gettò dappoi in iſtrada con entro un ſaſſolino, queſte poche parole: *Scoſtatevi per carità da queſto Ritiro. V' attendo alla metà della notte*. Ciò fatto tornò di dentro; perocchè temeva d'eſſer veduto da qualche ſua Compagna ad intenderſela con lui. *Corradino* preſa la carta, la leſſe, e paſſo paſſo tornò all'Oſteria. Il ſentiero era diritto e d'uopo di ſtudiarlo non ebbe per aſſicurarſi di non errare ripaſſandolo nella notte vegnente. Cenò, ſtette allegro, e s' appagò d'una certa bizzarra invenzione ſuggeritagli dal penſiero, di cui ne vedremo tra poco gli effetti. Fecondo ſempre nella ſua immaginativa potenza chieſe all'Oſte ſe aveva del cartone da vendergli. Per buona ſorte ne trovò in tanta quantità, e così ſottile com' appunto lo bramava. Con un agone da ſacco e del ſpago ſi fece in breve tempo una canna sì lunga da poter parlare all'orecchio a *Celino* ſtando in iſtrada. Veniva queſta compoſta di dodici pezzi che ſi ſtaccavano ed attaccavano con ſomma facilità; laonde potev' egli portarli tutti l'un dentro l'altro nelle lunghe ſcarſelle del ſuo veſtito. Arrivò la mezza notte quand' appena ei giunſe al Ritiro. *Celino* fu di parola. Gli aveva apparecchiata una lettera per non parlare, ma non la gettò al baſſo nemmeno quand' offerita ſi vide all' ores-

recchio la canna di cartone. Colla medesima, senza rischio di destare alcuna Persona, si raccontarono a vicenda quant' era ad essi accaduto dopo la loro divisione; indi stabilirono un accordo che si vedrà quale fosse da quanto segue.

Nella mattina del dì seguente comparve *Corradino* in una spezie di Parlatorio, ove da una Grata divise, accoglievano le visite, le Donne di quel Ritiro. *Celino*, a tenore del concertato, colà trovavasi con molte Amiche. Il Zingano tutta usò la sua sagacità per far impressione ne' loro cervelli. Tra tanti secreti che vantò di possedere prometteva ancora di cangiare una Donna in Uomo. Tutte si scompisciarono dalle risa udendo un tale sproposito. Ah fosse vero, disse *Celino*, ch' io sarei la prima a darvi tutto quello che ho al Mondo per questa trasformazione! Bene, disse l'Astrologo, mi contento di dieci soli *Luigi*, ma li voglio anticipatamente, e se non siete un Uomo prego il Cielo a farmi morire improvvisamente e dannarmi all'Inferno. Questa espressione era un gioco bene inteso nel suo senso, da *Celino*. Egli corse a prendere i *Luigi*. Glieli diede e ricevè dal Furbo poche goccie d'un liquore aromatico che tosto bevette. *Corradino* gli teneva una mano alla fronte e borbottò nel suo gergo alcune parole. Tutte le Donne s'erano affollate intorno *Celino*. Oh Pazza, gli dicevano, oh sciocca, cosa mai crede? E' corbellata. Mentre ognuna rideva tutto è fatto, gridò *Corradino*. E' verissimo. *Celino* disse, ostentando uno stupore grandissimo.

mo. Due Vecchie furono ſcelte all' eſame e queſte gridando: è vero, è vero, miſero tutto ſoſſopra il Ritiro.

CAPITOLO ULTIMO.

Celino *torna in libertà.* Corradino *corbella dieci donne del Ritiro, Guardie che tentaro arreſtarlo, e ſtrage fatta da lui. S'accompagna con* Celino. *Sua morte che dà concluſione a queſt' Opera.*

E' Inenarrabile lo ſcompiglio, la confuſione, lo ſtupore, ch'apparivano in volto à tutte quelle Donne curioſe. Se la modeſtia non l'aveſſe vietato ciaſcheduna avrebbe voluto certificarſi cogli occhj proprj della trasformazione ſtupenda. Sebbene come dubitarne ſe ad una ad una tutte le Vecchie grinzoſe ratificavano, colla teſtimonianza de' loro guardi, la veridica aſſerzione delle due prime? Sarebbe un adulare il bel Seſſo negando gli eſtremi di quella credulità che ſpeſſo gli è tanto fatale. Ma gli ſi ſarebbe una manifeſta ingiuſtizia non accordandogli quell'eccezione che ſuole patire ogni regola umana. La femminile popolazione di quel Ritiro ce ne porge l'eſempio onde ſanamente giudicare del Mondo donneſco, col paragonare lecitamente alle grandi le picciole coſe. Preſcindendo da quattro, o ſei, Donne di ſpirito, che non dubitavano nemmeno che *Celino* foſ-

ſe

ſe ſtato un Uomo anche prima di bere le goccie; tutto il reſto d'eſſe attribuivano al Zingano il merito di quel cangiamento. Immaginiamoci pregiudicate da queſt' ignoranza alcune Meſchine che ſtavano colà carcerate per indiſcrezione de' loro Mariti; altre che ſi lagnavano della Natura continuamente perch' Uomini non erano nate; e vediamo poi ſe ci reſta a ſtupire che per ricuperare la libertà, colla ſperata trasformazione, ſi ſiano eſſe private di quant' avevano di meglio. Ci voleva altro per diſingannarle che le forti ragioni delle loro ſpregiudicate Amiche? Chi metteva fuori un Orivolo, chi una Tabacchiera, chi uno aſtuccio, e chi i denari. Ognuna pareggiava il valore di dieci *Luigi*, e faceva a gara coll' altre per eſſer la prima a cangiarſi. Ma *Corradino* che non voleva, a norma de' ſuoi diſegni, eſercitare la frode ſe prima non vedeva *Celino* fuori del Ritiro, preſe a dire così. Signore mie adeſſo non poſſo ſervirvi. Mancami il prodigioſo liquore e tra andata e ritorno biſogna che ſei miglia io cammini per averne quì quanto me ne occorre. Tornerò verſo ſera e promettovi di ſoddisfarvi tutte in una volta in pochiſſimo tempo. Ciò detto partì e diede colore alla ſua finzione. Tornò all' Oſteria, pranzò, riſe, e ſi diſpoſe a corbellare quelle povere Giovani ch' intanto facevano d' ogn' erba faſcio per unire dieci *Luigi* per ognuna e apparecchiarli a quell' Empio.

Celino non ceſſava di proteſtare che voleva ſubito uſcire. Le Giovani tentavano inva-

no di diſſuaderlo. Le Vecchie governatrici vedevano i pericoli che poteva far incontrare la ſua dimora. Dilicate di coſcienza non avevano quiete penſando d'avere un Giovinetto sì bello là dentro tra tante Donne rabbioſe. Non vedevano l'ora che ſortiſſe dal Ritiro; ma poi come regolarſi verſo il Conte di *Belfiore* creduto ſuo Padre? Penſa e ripenſa, finalmente riſolſero d'abboccarſi con un certo M. *Tremblant* ch'era il Capo di ſei Guardie deſtinate a ſtar ſempre in armi appreſſo l'unica Porta del Ritiro, ond' impedire qualunque violenza. Ad eſſo narrarono il caſo ſeguito e lo fecero ſmaſcellare dalle riſa. Baſta, gli diſſero, ſia vero o non vero il cangiamento, ora ſiamo certe che la Conteſſina è un Uomo e quì non ha da ſtare. Fate alleſtire un Legno a due Cavalli e conducetelo da ſuo Padre, a cui racconterete tutto ciò che vi ho detto. Fatevi precedere da due Guardie per maggiore decoro. L'eſecuzione fu pronta. *Celino* con tutte le coſe ſue partì. Credeſi ch'egli ſi ſia laſciato novamente ſedurre dal ſuo Compagno all'oneſto fine d'allontanarſi da Madamigella *Deville*, per cui ſempre più ardeva d'amore. Non voleva mançare al giuramento che fece per Enrichetta, nè tanto fidavaſi di sè medeſimo che ſperaſſe di vincer ſempre la vigorìa della carne continuando a vivere nel pericolo. Vero ben è ch' anche ſenza la frode di *Corradino* ei poteva ſortire manifeſtandoſi qual' era. Ma talvolta certi riguardi impediſcono delle buone operazioni anche alle Perſone meno ſpregiu-

giudicate. *Celino* non aveva cuore di dire: son Uomo. Bramava di sortire senza vergognarsi. Aveva bisogno d'un impulso. Nella finzione del suo cangiamento consisteva la sua innocenza apparente. Lasciamolo in viaggio per i contorni di *Beauvais* e torniamo a *Corradino*.

Costui empiuta aveva nell'Osteria una Bozzetta del suo liquore aromatico, o sia d'acqua di Cisterna impregnata un poco dell' oleosa sostanza di qualch' aromato messo in fusione nella medesima. Tornato all'ora prescritta nel Parlatorio, si vide atteso con impazienza da quelle Femmine che bramavano cangiarsi di sesso. Siccome prima del suo ritorno s'era detto prò e contra di lui tutto quello che seppero suggerire tante fantasie riscaldate dallo spirito di partito, così le quattro Guardie rimaste, preso avevano l'impegno di stare alle soglie dell'uscio del Parlatorio, e non lasciare uscire colui, caso che dopo l'anticipato pagamento non avesse fatto il prodigio promesso. *Corradino* vide costoro fermi nel sito accennato, e pensò subito il vero. Ma quelle quattro Figure non gli davano suggezione. Di fatti erano Villani sciancati, d'età matura, e d' una certa fisonomia da Poltroni. Egli confidavasi nel suo core, nella sua avvedutezza, e nell' armi che seco aveva. Sono quì, Signore mie, prese a dire, e meco ho tutto il bisognevole per servirvi. In quante siete disposte alla trasformazione? Fuori denari e lasciate la cura a me. Soltanto dieci furono quelle che li avevano pronti. Da loro ricevè colui cento

Luigi computando il valore d'alcuni capi di roba d'argento e d'oro. Ognuna gli si presentò con una chicchera in mano e da lui ebbe un eguale porzione di liquore. Le fece poi, *Corradino*, stendere tutte in fila l'una in fianco dell' altra, e fecegli fare una spezie di militare esercizio in tre tempi. Il primo era quello d'alzar la mano, che stava ferma al petto, sino in faccia alla bocca; il secondo d' appressare alle labbra la chicchera; il terzo di bere. Che bella Scena sarà stata quella a vedere quell'Impostore franchissimo con una gravità da Uffiziale e sentirlo con imperiosa voce gridare: *alza* .... *accosta* .... *bevi*. Immaginiamoci quelle dieci Femmine così schierate ad accordarsi esattamente in ogni lor movimento e poi, se possiamo, facciamo a meno di ridere come ridevan le loro circostanti Compagne e le Guardie. Colui tratteneva, non sò come, le risa. Ad una alla volta pose a tutte sulla fronte la mano, e disse nel suo gergo quanto gli venne in bocca. Ciò fatto correte, disse, correte tutte a chiudervi in una Camera, e dopo un' ora di permanenza nella medesima uscirete Uomini. Alcune più sciocche volevano farlo, ma quelle ch' erano qualche poco accorte come, dissero, la Contessina non ebbe d'uopo di tanto, voi ci avete tradite, vogliamo i nostri denari, non vogliamo entrare in Camera. Bene; Signore mie, soggiunse l'Empio dopo un sorriso, se non volete andare in Camera state là ch'io vi faccio un' umilissima riverenza, e vado pe' fatti miei. Tutte allora gridarono: Olà, guardie,

fer-

fermate colui, toglietegli l'oro nostro, ammazzatelo.

Corradino s'era avanzato sul limitare della porta per evitare il rischio di restar serrato nel Parlatorio. Quelle quattro Guardie da Casotto gli si affacciarono e con ceffi minaccevoli gl' intimarono di metter fuori l'oro truffato. Egli come se avesse avuto a fare con quattro Bamboccj di cencj, se la prese con tutta l'indifferenza e mettendosi a ridere non rispose nemmeno. Due di coloro ch'erano i più coraggiosi misero mano all'armi, ma fu più presto di loro *Corradino* e con un coltello da Caccia all'uno tagliò il naso con una giustezza anatomica, e all'altro divise il mento in due parti. Caduti al suolo quegl'Infelici tutti innondati di sangue ebbero appena voce e spirito di dire flebilmente: son morto. Gli altri due si lasciarono cadere l'armi di mano, e ad onta delle loro naturali imperfezioni si misero a correre come Lacchè. L'Empio li guardava e diceva sorridendo: Veh! Veh! che bravi Soldati! Egli prese la via di *Beauvais* per accompagnarsi con *Celino*, giacch'aveva inteso dov' era stato condotto. Nel giorno seguente trovò per viaggio M. *Tremblant* coll'altre due Guardie, che tornavano al Ritiro. Oh buon giorno, Signor Uffiziale, gli disse, cos'è del Contino di *Belfiore*? L'ho condotto da suo Padre, rispósegli il Francese, ch'è sordo come un macigno. Gridò quando lo vide, supponendolo ancora Donna, ed io intanto per non rompermi la testa sono partito. Adesso se la intenderanno tra di loro. Ma dimmi, caro Zingano

mio,

mio, com'è questa faccenda? Io già non credo nulla intorno alla trasformazione. Non credete nulla? Tornate, tornate al Ritiro che ne trovarete altre dieci cangiate in Uomini. Guadagnai jeri cento *Luigi*, e lasciai a due delle vostre Guardie tali segni della mia generosità ch'avranno motivo di ricordarsi sempre di me. Buon viaggio *Tremblant*. Addio Zingano. Così si divisero.

Arrivato *Corradino* a *Beauvais* ritrovò *Celino*. Gli chiese come l'aveva passata. Felicemente, rispose. Con un *Luigi* di mancia ho persuaso M. *Tremblant* a partire subito dop' avermi condotto alla presenza del Co: di *Belfiore*. Rimasto solo con lui guardommi in faccia severamente indi, mi disse: Temeraria che vuoi quì? Non son più tuo Padre. Fuggi da me. Allora maggiormente compresi che molto io somiglio a questa sua benedetta Figliuola. A forza di sfiatarmi gli feci intendere ch' io sono uomo, che fui arrestato in fallo; che nel Ritiro ho palesato il mio sesso; e che fui condotto alla sua presenza per togliergli ogni dubbio della fedeltà delle Governatrici del Ritiro. Oh corpo di Bacco! cos'intendo mai? Egli prese a dire. Ho speso tanto finora per castigare mia Figlia, e castigava uno che non ha colpa. Non sò che dire. Sono persuaso. Andate che il Cielo vi benedica. M'ha la prova convinto. Lo salutai, e partito dal suo Palazzo quì venni. Ma voi, *Corradino*, come la finiste al Ritiro? Colui gli narrò quant' aveva fatto e inorridire lo fece. Si partirono da *Beauvais* e presero la via della *Lorena*, a fine

di

di paſſare di *là* in Allemagna. Chi sà mai coſa promettevaſi colà Corradino? Ma il Cielo ſtanco di ſofferirlo l'appreſſava agli orli del Sepolcro, e ſerbava il colpo alla vendicatrice ſua ſpada.

Erano giunti nelle vicinanze di *Reims*. Ambidue veſtiti da Uomini, e in arneſe da viaggio, erigevano colla fantaſia delle macchine di nova invenzione. Ma *Celino* altro non faceva che ſecondare il Compagno. Era ſvogliato, melanconico, afflitto. Creſceva la ſua triſtezza coll' orrore d'un temporale che togliendo al Mondo la luce del giorno, tutto copriva di tenebre e minacciava la terra. Scoſſe dalla furia del vento s'abbaſſavanó e rialzavanſi le Piante formando nella veemenza delle loro agitazioni un orrido mormorìo. Sollevata la polvere della ſtrada in denſi globi ondeggianti avvolgeva nella ſua diſperſione i noſtri Zingani erranti. I lampi li abbagliavano e li aſſordavano i tuoni. Il feroce *Corradino*, avvezzo a treſcar colla morte, ridevaſi di quel nero apparato, e mentre pure cominciava a flagellarlo la grandine, quaſi per iſcherzo cantava:

„ Venga fulmini, nembi, e il Mondo cada

La combinazione parrà un' invenzione ingegnoſa di chi ſcrive la Storia preſente, quand' è pure un' eſſenziale verità. Una ſaetta lo colſe e incenerito laſciollo quand' appena compiuto aveva il verſo preallegato. Ecco in qual modo finì di vivere quel *Corradino* che ſi re-

ſe

ſe più celebre per le ſue iniquità che per la rarità del ſuo ingegno. Felice lui ſe coltivando que' doni conceſſigli largamente dalla natura, o profondato ſi foſſe nello ſtudio delle Matematiche, o dedicato alla gloria dell'armi: La Repubblica delle Lettere trovare poteva in eſſo un ſoſtegno, o forſe forſe, l' Europa ancora avrebbe avuto in queſto Secolo il ſuo *Kouli-Kan*: Un talento nell' ampiezza ſua tanto penetrante, generale, ed acuto, accoppiato ad un animo forte ſprezzatore de' più tremendi pericoli; poteva formare d'eſſo un Eroe quando colla coltura dell' intelletto non aveſſe mancato di regolare il coraggio. Al fianco d'un Soldato una ſpada è onorata, e diventa infame in pugno d'un Aſſaſſino. Quanti applauſi ottenuto avrebbe quel valore, ſperimentato fatalmente da que' Soldati di Parigi, e dalle guardie del Ritiro; s' egli non foſſe ſtato conoſciuto per un Empio. Secondo quanto proteſtato aveva più volte, fece colui quella morte che deſiderava; perocchè ſentendo che qualcuno era ſtato ucciſo, o all' improvviſo era morto, ah; diceva, foſſe almeno così anche di me al termine deſtinato della mia vita!

Quì ha fine la Storiella preſente. Lo Scrittore della medeſima è informato che *Celino* fu debitore alla morte ferale del ſuo Compagno, di quell'edificante ravvedimento che ſegnalò finora il reſto dell'eſemplare ſua vita. Egli sà in oltre molte coſe di lui ch' ingroſſando queſto Volume potrebbero renderlo più intereſſante e ſoddisfare la pubblica curioſità, che in cer-

certo modo resta quivi delusa. Ma non osa di manifestarle; perocchè gli è noto che *Celino* stà, presentemente, scrivendo un Libro intitolato *Il Romito*, il quale comincia dove questo finisce e contiene le memorie di quella vita che ei prese a condurre col suo pentimento. L'onesto fine di non prevenire il Mondo con isvantaggio dell'Opera ch'è dietro a compilare il Suddetto, limita l'Autore della presente a questo segno dov' ora è giunto. Almeno *Celino* gliene sappia buon grado e in grazia di tale convenienza lo scusi, se scrisse di lui con troppa libertà, o se forse, involontariamente, gli attribuì delle cose che non son vere.

Da tale particolare lusinga, il Compilatore di questa Storia, passa alla pubblica protesta di non farsi mallevadore di quanto scrisse. Quantunque le fonti da cui derivate gli sono le notizie al suo lavoro inservienti, sembrino pure e di fede degnissime, ciò null'ostante, per non riportarsi ciecamente all'altrui asserzioni, egli ha sempre in vista quell' ignoranza de' fatti, quello spirito d'odio, o d'amore, e quelle tant'altre passioni, che guastano le più belle Storie antiche e moderne. Non mancherà chi l'accusi d'essersi affaticato intorno un argomento che non meritava la stampa, come non la meritavano le vite d'un *Totleben*, d'un *Cartoccio*, d'un *Mandrino*. Ma finalmente i *Zingani* sono un esempio di spavento agl'Iniqui, e di conforto a quegl' Infelici che gemono sotto l'incarico delle lor colpe. Uno è seduttore, l'altro sedotto. Il primo incallito ne' suoi misfatti vien fulminato dal Cielo. Ecco

la

la fine de' Scellerati. Il ſecondo ſi pente e rinaſce a una vita d'Innocenza e di Santità. Ecco un ajuto a chi tenta diſcioglierſi dal legame de' vizj. Quanto a *Corradino* l'abbiamo veduto. Tocca a *Celino* moſtrarci il reſto di sè medeſimo, acciocchè ſe biaſimato l'abbiamo ſinchè fu *Zingano*, lo poſſiamo lodare come *Romito*.

IL FINE.

Agli Amatori delle Novità

ANGELO GEREMIA

Librajo in Merceria

All' Insegna della Minerva.

OGNI Negoziante tiene sempre provveduta la sua Bottega di quelle cose che sono più dell' altre addotate dall' uso corrente e dallo spirito della Moda che signoreggia le più colte Nazioni. Chi vende non ha da filosofare sul gusto di quello che compra nè deve sforzarsi di cangiare la testa ad un Pubblico che ne' suoi passatempi legge non vuole che da se stesso. Le cose tutte hanno il loro tempo, e vi sono de' giorni ne' quali l' Uomo più grave e scienziato gode di lasciarsi sedurre dalla lettura d' un qualche geniale Libretto. La Verità, e la Virtù inaccessibili sono alla maggior parte degli Uomini quando spoglie si trovano degli adornamenti dell' arte.

Vagliano queste poche ragioni a giustificare la scelta da me fatta d' una galante Opera periodica a fine di uniformarmi al genio del nostro Secolo.

La Nave in Viaggio, o sia Raccolta d' Avvenimenti Piacevoli è il titolo destinato alla medesima. Ogni quindici giorni ne uscirà una Parte compresa in quattro fogli. La qualità della Carta, e del Carattere sarà la stessa del Manifesto presente.

Il

Il prezzo ristretto alla discrezione di soldi 15. alla Parte . La Prima sarà pubblicata immancabilmente alla metà del corrente. Agosto. Una breve necessaria premessa darà l'idea generale dell' Opera . L' Aurore del grazioso divertimento è reso manifesto abbastanza con molte Opere di simil genere accolte dall' Italia con un pienissimo aggradimento . Perciò tutto posso promettermi per lusingare d' un onesto trattenimento un Pubblico a cui l' unico mio scopo è , di piacere.

Venezia 4. Agosto 1769.